10 GRAN CHIASSO PER NULLA 10

TEATRO

DI

SHAKESPEARE

RICCAMENTE ILLUSTRATO

PREZZO DEL FASCICOLO L. 1 20.

MILANO
LIBRERIA EDITRICE
VIA S. PAOLO, 11

1876.

TEATRO

DI

SHAKESPEARE

X.

GRAN CHIASSO PER NULLA

TRADOTTO DA

CRISTOFORO PASQUALIGO.


GRAN CHIASSO
PER NULLA

INTERLOCUTORI.

DON PEDRO, principe d'Aragona.
DON GIOVANNI, suo fratello bastardo.
CLAUDIO, giovine signore di Firenze.
BENEDETTO, giovane signore di Padova.
LEONATO, governatore di Messina.
ANTONIO, suo fratello.
BALDASSARE, domestico di DON GIOVANNI.
BORACCHIO, CORRADO — al seguito di DON GIOVANNI.
GRIONILLO, VERGESI — ufficiali.
FRATE FRANCESCO.
UN SAGRESTANO.
UN PAGGIO.

ERO, figlia di LEONATO.
BEATRICE, nipote di LEONATO.
MARGHERITA, ORSOLA — damigelle di ERO.

MESSI, GUARDIE, SEGUACI, ecc.

La scena è a MESSINA.

GRAN CHIASSO PER NULLA.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Dinanzi la casa di Leonato.

Entrano LEONATO, ERO *e* BEATRICE, *con un* MESSO.

LEONATO. Da questa lettera apprendo che Don Pedro d'Aragona vien stasera a Messina.

MESSO. È qui subito: non era distante tre leghe quand'io lo lasciai.

LEONATO. Quanti gentiluomini perdeste in questa fazione?

MESSO. Pochissimi dei diversi gradi, e nessuno di nome.

LEONATO. Una vittoria è doppia quando il vincitore ritorna con tutte le sue schiere. Trovo qui che Don Pedro ha colmato d'onori un giovane fiorentino chiamato Claudio.

MESSO. Onori convenienti ai molti suoi meriti, che stan giustamente a core a Don Pedro. S'è portato con una bravura superiore alle promesse dell'età sua; con l'aspetto d'un agnello si mostrò un leone ai fatti. Davvero, egli ha sorpassata di tanto ogni aspettazione ch'io non potrei mai dirvi quanto.

LEONATO. Egli ha uno zio qui in Messina, che ne sarà molto lieto.

MESSO. Gli consegnai già delle lettere, e fu molto giubilante; a tal segno, che lo stesso giubilo non si mostrerebbe modesto abbastanza senza qualche indizio di amarezza.

LEONATO. Proruppe egli in lagrime?

MESSO. Dirottamente.

LEONATO. Dolce effusione di tenerezza! Non ci son facce più sincere di quelle che son lavate dalle lagrime. Quanto è meglio piangere di gioia, che gioire del pianto!

BEATRICE. Di grazia, il signor Gradasso è tornato o no dalla guerra?

MESSO. Non conosco nessuno di questo nome, signora. Nessun ufficiale ebbe mai questo nome nell'esercito.

LEONATO. Di chi chiedete, nipote mia?

ERO. Mia cugina intende il signor Benedetto di Padova.

MESSO. Oh, è tornato; è tanto di buon umore che mai.

Beatrice. Lui ha messi fuori degli avvisi, qui a Messina, sfidando Cupido alle freccie: e il buffòne che è presso mio zio, leggendo la sfida, accettò per Cupido e lo sfidò alla cerbottana. Ditemi, di grazia, quanti n'ha ammazzati e mangiati vivi in queste guerre? Ma uccisi quanti? perchè, veramente, promisi di mangiarli io tutti quelli che ucciderebbe.

Leonato. In fede mia, nipote, voi lo beffeggiate troppo; lui è uomo da farvela tenere, ne son sicuro.

Messo. Ha prestati dei buoni servigi, signora, in queste guerre.

Beatrice. Avevate dei viveri muffati, e lui v'aiutò a mangiarli: è una gran buona bocca: ha uno stomaco di struzzo.

Messo. Eppure è un buon soldato, signora.

Beatrice. Buono per una signora: ma che cos'è per un signore?

Messo. Signore per un signore e uomo per un uomo, ripieno d'ogni onorevole dote.

Beatrice. Sì, davvero; non è altro che un uomo imbottito; ma in quanto al ripieno... sarà! siamo tutti mortali.

Leonato. Non dovete, signore, frantendere mia nipote. C'è una specie di guerra da burla fra il signor Benedetto e lei: non s'incontrano che non nasca una scaramuccia di spirito fra loro.

Beatrice. Ohimè! lui non guadagna mai nulla! Nel nostro ultimo conflitto, quattro dei cinque suoi spiriti (1) andaron via zoppicanti, ed ora tutto l'uomo è governato da un solo; così che, se egli ha spirito bastante per tenersi vivo, speriamo che gli basti da distinguerlo dal suo cavallo; perchè non gli resta proprio altro che lo faccia passare per una creatura ragionevole. Chi gli va in compagnia ora? Ogni mese ha un nuovo fratello giurato.

Messo. È possibile?

Beatrice. Possibilissimo: la sua fede dura quanto la foggia del suo cappello: lo cambia continuamente secondo la moda.

Messo. Vedo, signora, che quel gentiluomo non è sul vostro buon libro.

Beatrice. No, se vi fosse, lo butterei sul fuoco subito. Ma fate il piacere di dirmi chi è ora il suo amico? Non c'è nessun giovane accattabrighe ora, che voglia far con lui un viaggio a casa del diavolo?

Messo. È spessissimo in compagnia del nobile Claudio.

Beatrice. O signor Iddio! gli si attaccherà come una malattia: lo si prende più presto della peste; e chi lo prende diventa matto sul colpo. Dio assista il nobile Claudio! Se ha preso il Benedetto, la cura gli costerà qualche migliaio di lire.

Messo. Farò di esser fra i vostri amici, signora.

Beatrice. Bravo, mio buon amico.

Leonato. Pazza non l'avete a diventar più voi, nipote.

Beatrice. No, finchè non venga un gennaio caldo.

Messo. Don Pedro è giunto.

Entrano DON PEDRO, DON GIOVANNI, CLAUDIO, BENEDETTO *e* BALDASSARE.

Don Pedro. Ottimo signor Leonato, voi andate incontro ai disturbi: tutti ora costumano evitare i dispendi, e voi li cercate.

Leonato. Il disturbo non entrò mai in casa mia sotto le sembianze di Vostra Grazia; perchè, cessato il disturbo, rimane la contentezza: ma quando voi partite da me, rimane il dispiacere, e la felicità se ne va.

Don Pedro. Voi sopportate questo peso troppo volentieri. — Questa, se non fallo, è vostra figlia.

Leonato. Sua madre mel disse molte volte.

Benedetto. Che? eravate in dubbio, signore, che le ne chiedeste?

Leonato. No, signor Benedetto; perchè allora voi eravate un fanciullo.

Don Pedro. V'ha dato il vostro giusto, Benedetto: da questo possiam arguire quel che siete, ora che siete uomo. — Veramente

(1) Facoltà dell'anima (*wits*), che, al tempo di Shakespeare, negli scrittori inglesi eran così designate: *common wit, imagination, fancy, estimation, memory.*

la signorina patrizza. — Siate felice, signorina; perchè rassomigliate ad un padre onorevole.

Benedetto. Se il signor Leonato è suo padre, per quanto la gli rassomigli, non vorrebbe aver sulle spalle la testa di lui per tutta Messina.

Beatrice. Stupisco che vogliate sempre chiacchierare, signor Benedetto: nessuno vi dà ascolto.

Benedetto. Che! la mia cara signora Collera! ancora viva siete?

Beatrice. È mai possibile che muoia la collera mentre ha un cibo che le si confà tanto com'è il signor Benedetto? la cortesia stessa si convertirebbe in collera, capitandole voi dinanzi.

Benedetto. Allora la cortesia è una voltafaccia. — Ma gli è certo ch'io son amato da tutte le signore, voi sola eccettuata: e vorrei che il mio cuore si persuadesse a non esser tanto duro, perchè, in verità, non ne amo alcuna.

Beatrice. Una rara felicità per le signore; altrimenti sarebbero state seccate da un odioso adoratore. Ringrazio Iddio e il mio sangue freddo di esser in questo dello stesso umore di voi: preferisco sentir abbaiare un cane dietro una cornacchia, che sentir un uomo giurare che mi ama.

Benedetto. Dio vi mantenga sempre in questa idea; così l'uno o l'altro di cotesti gentiluomini salverà la sua faccia da inevitabili graffiature.

Beatrice. Le graffiature non la guasterebber nulla, se fosse una faccia come la vostra.

Benedetto. Benissimo! siete una gran brava maestra di pappagalli.

Beatrice. Un uccello con la mia lingua è meglio d'una bestia con la vostra.

Benedetto. Vorrei che il mio cavallo avesse la prontezza della vostra lingua e tirasse così bene di lungo. Ma seguitate pure, nel nome di Dio, ch'io ho finito.

Beatrice. Voi finite sempre con un tratto di spirito da rozza: vi conosco da un pezzo.

Don Pedro. Ecco, dunque, che cosa abbiam risolto: Leonato, — signor Claudio e signor Benedetto, — il mio caro amico Leonato v'ha invitati tutti. Gli dissi che si fermeremo qui almeno un mese; e lui si augura di cuore che qualche circostanza possa farci rimanere più a lungo: posso giurare che non è un ipocrita, ma che è veramente di cuore che lo desidera.

Leonato. Se giurate, mio signore, non giurerete il falso. — (*A Don Giovanni*) Lasciate che vi dia il benvenuto, mio signore: ora che siete riconciliato col principe vostro fratello, ve ne faccio i miei complimenti.

Don Giovanni. Grazie: non sono di molte parole, ma vi ringrazio.

Leonato. Si compiace Vostra Grazia di precederci?

Don Pedro. La vostra mano, Leonato; andremo insieme.

(*Escon tutti fuorchè Benedetto e Claudio*)

Claudio. Benedetto, tu hai notata la figlia del signor Leonato?

Benedetto. Notata no; la ho guardata.

Claudio. Non è una signorina modesta?

Benedetto. M'interrogate, come farebbe un onest'uomo, per sapere semplicemente il mio schietto giudizio? o vorreste che vi parlassi secondo il mio costume, da nemico dichiarato del loro sesso?

Claudio. No; ti prego di dirmi sul serio il tuo giudizio.

Benedetto. Chè! in fede mia, la mi par troppo bassetta per una lode alta, troppo bruna per una lode candida, e troppo mingherlina per una lode ampia: soltanto posso dir questo in suo favore, che, se fosse diversa da quella che è, la sarebbe brutta; e che così come è, la non mi piace.

Claudio. Tu pensi ch'io voglia far da celia: ti prego di dirmi veramente come la trovi.

Benedetto. Volete farne acquisto, che prendete queste informazioni di lei?

Claudio. Potrebbe tutto il mondo valere questo gioiello?

Benedetto. Sì, e anche un astuccio da riporlo. Ma mi parlate voi sul serio, o fate da burla, a venirci dire che Cupido è un buon levriere e Vulcano un bravo falegname? Via, in che chiave volete cantare perchè possiamo andar d'accordo?

Claudio. A' miei occhi è la più amabile creatura che abbia mai vista.

Benedetto. Io posso veder ancora senza occhiali, e non vedo tutto questo: c'è sua cugina che, se non fosse così spiritata, la vincerebbe tanto in bellezza, quanto il primo di maggio vince l'ultimo di dicembre. Ma spero bene che non avrete intenzione di diventar marito, n'è vero?

Claudio. Benchè abbia giurato il contrario, non mi fiderei di me stesso, se Ero volesse esser mia moglie.

Benedetto. Che siamo a cotesto, davvero? Non ha il mondo un uomo solo che non voglia portar il berretto senza sospetto? Non avrò io a veder uno scapolo di sessanta anni? Fa pure, in fede, se hai assolutamente bisogno di metter il tuo collo al giogo, e portarne il segno e passar le domeniche sospirando. Guardate; Don Pedro è venuto indietro a prendervi.

Rientra DON PEDRO.

Don Pedro. O che segreto v'ha fatto star qui, che non veniste con noi da Leonato?

Benedetto. Vorrei che Vostra Grazia mi sforzasse a dirgliene.

Don Pedro. Te lo impongo in nome del giuramento di obbedienza.

Benedetto. Voi sentite, conte Claudio: io so esser secreto come un muto, credetemelo; ma il mio giuramento... notatelo, il mio giuramento... — Lui è innamorato! — Di chi? — È Vostra Grazia che parla ora. — E osservate come vi risponde brevemente: — d'Ero, la figlia nanerella di Leonato.

Claudio. Se la è così, sarà cosa detta.

Benedetto. Come dicesi nelle fiabe, mio signore: « Stretta è la foglia e larga la via; dite la vostra che ho detto la mia; » ma, in verità, Dio non voglia che così sia.

Claudio. Se la mia passione non si muta presto, Dio non voglia che sia altrimenti.

Don Pedro E così sia, se la amate; chè la signorina ne è davvero degna.

Claudio. Dite questo per tirarmi in lingua, signore.

Don Pedro. In coscienza, dico quel che penso.

Claudio. E anch'io, in fede, mio signore, fo lo stesso.

Benedetto. E io, nelle mie due fedi e coscienze, fo lo stesso anch'io, signore.

Claudio. Ch'io la ami, lo sento.

Don Pedro. Che ella ne sia degna, lo so.

Benedetto. Che io non senta com'ella potrebbe esser amata e che non sappia come la ne sia degna, è un'opinione che il fuoco non potrebbe mai liquefare dentro di me, e per la quale darei la vita.

Don Pedro. Tu fosti sempre un eretico ostinato nel disprezzare le belle.

Claudio. E che non ha mai saputo star in carattere che per testardaggine.

Benedetto. Che una donna m'abbia concepito, le ne son grato: che m'abbia allevato, le ne fo egualmente i miei più umili ringraziamenti; ma tutte le signore donne mi perdonino se rifiuto di lasciarmi piantar in fronte quei che usano i cacciatori per sonare il richiamo, o se rifiuto di sospendere il mio corno da caccia a una cintura invisibile (1). Perchè non vo' far a nessuna il torto di diffidare di lei, e voglio valermi del diritto di non fidarmi di nessuna; e la conclusione è, e ne son ben contento, che voglio viver scapolo.

Don Pedro. Che! prima di morire ti vedrò impallidir d'amore.

Benedetto. Di rabbia, di malattia, o di fame, signor mio; d'amore no. Se mi provate che io abbia mai perso più sangue per amore che non ne riacquisti trincando, cavatemi gli occhi con la penna d'uno scrittor di ballate, e impiccatemi all'uscio d'un bordello per insegna del cieco Cupido.

Don Pedro. Bene: se mancherai di parola, sarai un bel soggetto di conversazione.

Benedetto Se manco di parola, mettetemi a bersaglio come un gatto in un fastello di fieno e tiratemi (2); e chi mi colpisce, battetegli sulla spalla e chiamatelo Adamo (3).

(1) Benedetto intende dire ch'egli non vuole portar le corna alla vista di tutti, nè portarle senza saperlo o essendo costretto di nasconder la sua vergogna.

(2) Allude a un costume dell'epoca.

(3) Adamo Bell, famoso arciere del medio evo.



BEATRICE. Di grazia, il signor Gradasso è tornato o no dalla guerra?
LEONATO. Di chi chiedete, nipote mia? (*Atto I, Scena I*)

Don Pedro. Bene, il tempo deciderà: « Col tempo il toro selvaggio porta il giogo. »

Benedetto. Il toro selvaggio è possibile; ma se mai il giudizioso Benedetto lo porterà, strappate le corna a un toro e mettetemele sulla fronte; poi fatemi fare un bruttissimo ritratto, e sotto, a lettere cubitali, come quelle che dicono: « Qui c'è un buon cavallo da nolo, » scrivete: *Qui si fa veder Benedetto, l'ammogliato.*

Claudio. Se ciò avvenisse, saresti un pazzo cornuto.

Don Pedro. Anzi, se Cupido non ha vuotata a Venezia (1) la sua faretra, fra poco ti vedremo tremar d'amore.

Benedetto. M'aspetto anche un terremoto allora.

Don Pedro. Bene, prenderete consiglio dalle circostanze. Intanto, mio caro signor Benedetto, recatevi dal signor Leonato: fategli i miei complimenti, e ditegli che non mancherò alla cena; perchè, davvero, ha fatti dei gran preparativi.

Benedetto. Quasi quasi ho un ingegno sufficiente per far quest'ambasciata; e così io vi lascio...

Claudio. *Nelle mani di Dio. Di casa...* (se n'avessi una)

Don Pedro. *Li sei luglio, Vostro affezionatissimo amico,* Benedetto.

Benedetto. Via, non celiate, non celiate. Tutto il vostro discorso è un tessuto di brandelli mal commessi; prima di metter in derisione le vecchie formule epistolari, esaminate la vostra coscienza. E con questo vi lascio. (*Esce*)

Claudio. Mio principe, Vostr'Altezza può ora farmi del bene.

Don Pedro. La mia affezione ti porge ascolto: insegnale ciò ch'ella ha da fare, e vedrai quanto sia capace d'apprendere qualsiasi difficile lezione che possa giovarti.

Claudio. Ha Leonato alcun figlio, signore?

Don Pedro. No, non ha che Ero; essa è la sua unica erede. Che la ami, Claudio?

Claudio. Oh! mio signore, quando voi partiste per cotesta spedizione oggi compiuta, io la avea già contemplata coll' occhio d'un soldato al quale piaceva, ma che allora avea fra le mani un còmpito più scabroso che non fosse quello di cambiare una simpatia in un'affezione che si chiami amore: ma ora ch'io son tornato, e che i pensieri di guerra han lasciato vacante il lor posto, questo viene occupato da una folla di soavi e delicati desiderii che fan tutti a gara per ripetermi quanto è bella la giovinetta Ero, dicendomi ch'io già l'amava prima che andassi alla guerra.

Don Pedro. Tu ti atteggi subito da amante, e soffochi il tuo interlocutore con un volume di parole. Se ami la bella Ero, amala pure, ed io ne parlerò a lei e a suo padre, e la avrai. Non era per riuscire a questo, che cominciasti a tessermi una sì bella istoria?

Claudio. Qual soave medico dell'amore, che conosce la malattia d'amore soltanto all'aspetto! Era per paura che la mia affezione v'avesse a parer troppo subitanea, che volli premunirla con un più lungo racconto.

Don Pedro. E che bisogno c'è che il ponte sia più lungo della corrente? I meglio favori son quelli che la necessità impone. Guarda, tutto quello che può servirti è conveniente. Tu sei innamorato, insomma. Ed io ti apresterò il rimedio. So che stasera ci sarà ballo mascherato: io mi travestirò e farò la parte tua alla bella Ero. Dirò che son Claudio; verserò il mio cuore nel cuor suo, e cattiverò il suo orecchio col gagliardo e impetuoso assalto della mia dichiarazione d'amore; poi dopo mi aprirò con suo padre; e la conclusione è, che la sarà tua. Mettiamolo in esecuzione subito. (*Escono*)

SCENA II.

Una stanza in casa di Leonato.

Entrano LEONATO *ed* ANTONIO *da diverse parti.*

Leonato. — E come va, fratello? Dov'è mio cugino, vostro figlio? La ha provveduta questa musica?

(1) Venezia, famosa allora in tutta Europa per le galanterie e gli intrighi amorosi.

Antonio. È dietro a cercarla con gran premura. Ma, fratello, io posso darvi delle notizie strane che non vi sognereste mai.

Leonato. Son buone?

Antonio. Lo sapremo dall'esito ; ma, al vedere, le hanno ad esser buone. Il principe e il conte Claudio, che passeggiavano sotto la densa ombra d'un viale nel mio orto, furono origliati un pezzo da un mio domestico: il principe palesava a Claudio che egli amava mia nipote, vostra figlia, e che intendeva di farle la dichiarazione questa sera al ballo; e che se la trovava propensa, prenderebbe l'occasione pel ciuffo e verrebbe subito ad aprirsi con voi.

Leonato. È un ragazzo di spirito quello che vel disse?

Antonio. Un ragazzo scaltrissimo: lo manderò chiamare, e gli parlerete voi stesso.

Leonato. No, no: teniamolo per un sogno, finchè non si mostri che è vero; ma ne informerò mia figliuola, perchè sia meglio preparata a rispondere, caso mai fosse vero. Andate e ditegliene. (*Esce Antonio. — Diverse persone attraversan la scena*) — Cugino, sapete bene che avete a fare. — Oh, vi chiedo perdono, amico: venite con me, e metterò a profitto l'abilità vostra. — Caro cugino, badiamo che non c'è tempo da perdere.

(*Escono*)

SCENA III.

Un'altra stanza in casa di Leonato.

Entrano DON GIOVANNI *e* CORRADO.

Corrado. Ma che diavolo, mio signore! perchè siete malinconico così fuor di misura?

Don Giovanni. Non c'è misura nella cagione che fa nascer la mia tristezza, e perciò è senza limiti.

Corrado. Dovreste intender ragione.

Don Giovanni. E quando l'ho intesa, che vantaggio men viene?

Corrado. Se non un immediato rimedio, almeno un paziente sofferenza.

Don Giovanni. Stupisco di te, che, nato (come tu di') sotto Saturno, cerchi di applicare una medicina morale a un mal cronico. Non so nascondere quel che sono: bisogna che sia triste quando ho motivo d'esserlo, nè so sorridere alle facezie di alcuno; bisogna che mangi quando ho appetito, e non aspettare la comodità altrui; che dorma quando ho sonno, e non brigarmi degli affari altrui; e che rida quando sono allegro, e non esser piaggiator di nessuno.

Corrado. Sì; ma non dovreste farvi scorgere così in pubblico, dove non potete farlo senza esser notato. Poc'anzi insorgeste contro vostro fratello, e lui v'ha ridata nuovamente la sua grazia; ma è impossibile che ci mettiate salde radici, se state così annuvolato: è necessario che facciate il cielo sereno, se volete una buona raccolta.

Don Giovanni. Preferisco esser un bruco in una siepe, che una rosa nelle sue grazie; e a me mi va più a sangue d'essere schifato da tutti, che assumere un aspetto che mi guadagni l'amore di chicchessia: in questo, benchè non mi si possa dire ch'io sia un onest'uomo adulatore, non si può negare però ch'io non sia un furfante che agisce francamente. Si si fida di me, ma mettendomi la museruola; mi si dà libertà, ma con la pastoia; e però son risoluto di non cantare nella mia gabbia. Se potessi adoprar la bocca a mio modo, morderei; se avessi la mia libertà, farei il piacer mio: e, frattanto, lasciate ch'io sia quel che sono, e non cercate di farmi esser diverso.

Corrado. Non potete trar alcun partito dalla vostra scontentezza?

Don Giovanni. Ne traggo tutto il partito possibile, perchè non m'occupo d'altro. Chi viene ora? — Che nuove, Boracchio?

Entra BORACCHIO.

Boracchio. Vengo da una cena suntuosa; il principe, vostro fratello, è trattato regalmente da Leonato, e posso darvi la notizia d'un progetto di matrimonio.

Don Giovanni. E potrà servire questo progetto per fabbricarvi sopra qualche maligni-

ta? E chi è quel pazzo che vuol fidanzarsi coll'inquietudine?

BORACCHIO. Capperi, quegli che è la mano destra di vostro fratello.

DON GIOVANNI. Chi? quel zerbinotto di Claudio?

BORACCHIO. Proprio lui.

DON GIOVANNI. Un cavalier fatto apposta! E chi? chi? su chi ha messo gli occhi?

BORACCHIO. Capperi, sopra Ero, la figlia e l'erede di Leonato.

DON GIOVANNI. Una pollastrella di marzo primaticcia! Come il sapeste?

BORACCHIO. Essendo incaricato di fare il profumatore, mi trovava a purificar l'aria d'una stanza che sapeva di muffa, quando vedo venire il principe e Claudio, a braccetto, che si parlavano seriamente fra loro; io mi nascondo dietro un arazzo, e sento che si metton d'accordo che il principe farebbe lui la corte ad Ero, e che, ottenutala, la darebbe al conte Claudio.

DON GIOVANNI. Venite, venite; andiamo da loro; è una faccenda che può servir di pasto al mio sdegno. Cotesto villan rifatto di ragazzo coglie il frutto della mia disgrazia: se posso in qualche modo attraversarlo, sarò in tutti i modi felice. Voi siete due amici sicuri; volete voi assistermi?

CORRADO. Fino alla morte, signore.

DON GIOVANNI. Andiamo a questa gran cena: gongoleranno di gioia al vedermi umiliato. Se il cuoco fosse del mio avviso! — Si ha da andar a vedere che c'è da fare?

BORACCHIO. Siamo agli ordini di vossignoria. (*Escono*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Una sala in casa di Leonato.

Entrano LEONATO, ANTONIO, ERO, BEATRICE *ed altri.*

LEONATO. Non era qui a cena il conte Giovanni?

ANTONIO. Nol vidi.

BEATRICE. Che mutria mi ha quel signore! non posso vederlo senza dopo provar un bruciacuore per un'ora.

ERO. È d'un temperamento molto malinconico.

BEATRICE. Chi tenesse il giusto mezzo fra lui e Benedetto sarebbe un uom d'oro; uno è troppo simile ad un'imagine, che tace sempre; l'altro è troppo simile al figlio maggiore d'una mia amica, sempre colla voce in aria.

LEONATO. Allora la metà della lingua del signor Benedettó in bocca del conte Giovanni, e metà della paturnia del conte Giovanni sul volto del signor Benedetto,..

BEATRICE. Con una buona gamba, un buon piede e quattrini abbastanza in borsa, zio, costui conquisterebbe qualsiasi femmina, — se riuscisse a farsela benevola.

LEONATO. In fede mia, nipote, tu non troverai mai un marito con quella tua linguaccia.

ANTONIO. In verità, è troppo cattiva.

BEATRICE. Troppo cattiva è più che cattiva: così sfuggirò alla punizione che Dio



DON PEDRO. La mia maschera è il tetto di Filèmone; dentro c'è Giove.
ERO. Ma allora la vostra maschera sarebbe coperta di paglia. (*Atto I, Scena II*)

manda ai cattivi, perchè il proverbio dice: « *A cattiva vacca Dio dà corte corna;* » ma ad una vacca troppo cattiva non ne dà neppure.

LEONATO. Così, perchè siete troppo cattiva, Dio non vi manderà corna?

BEATRICE. Appunto, se non mi manda nessun marito; e di questo favore io lo prego in ginocchio mattina e sera. Dio! non potrei soffrire un uomo con la barba: preferirei dormir nella lana (1).

LEONATO. Potete imbattervi in un marito senza barba.

BEATRICE. E che ne avrei a fare? vestirlo co' miei abiti e farlo la mia damigella? chi ha la barba è più che giovane, chi non l'ha è men che uomo; e chi è più che giovine non fa per me, e chi è men che uomo, non fo io per lui: e però son disposta a prender sei soldi da un conduttor d'orsi e menargli le scimmie all'inferno (2).

LEONATO. Bene, dunque andrete all'inferno?

BEATRICE. No, soltanto alla porta; e là mi verrà incontro il diavolo, come un vecchio

(1) Cioè senza lenzuola.

(2) Un proverbio diceva: « Le pulcellone menan le scimmie all'inferno: » e lo si trova nel *London prodigal*, uno dei pseudo-drammi di Shakespeare. *Women dying maids lead apes in hell.* »

becco-cornuto, le corna in testa, e mi dirà: « Andate in cielo, Beatrice, andate in cielo; non c'è posto qui per le ragazze. » Gli consegno allora le scimmie, e vo da san Piero; e, per Iddio, lui m'insegna il posto dei celibi, e ci sto allegramente quanto è lungo il giorno.

Antonio (*ad Ero*). Bene, nipote mia, spero che vi lascerete guidare dal vostro babbo.

Beatrice. Sì bene; è dovere di mia cugina di far la riverenza e dire: « Babbo, come vi piace: » ma, però, purchè sia un bel giovane, cugina; o altrimenti fate un'altra riverenza e dite: « Babbo, come mi piace a me. »

Leonato. Bene, nipote, spero di vedervi un giorno acconciata con un marito.

Beatrice. No, finchè Dio non faccia gli uomini di qualche altra materia che di terra. Non sarebbe insopportabile per una donna l'esser comandata da un pezzo di polvere indurita? render conto della sua vita a una zolla di fastidiosa marna? No, caro zio, non vo' nessuno io: i figlioli d'Adamo son miei fratelli; e, davvero, credo sia peccato maritarsi in famiglia.

Leonato (*ad Ero*). Figlia mia, tenete a mente quanto v'ho detto: Se il principe vi sollecita in questa maniera, sapete la vostra risposta.

Beatrice. Il difetto sarà nella musica, cugina, se non siete vagheggiata a tempo giusto: se il principe è troppo importuno, ditegli che c'è misura per ogni cosa, e danzategli la risposta. Poichè, datemi retta, Ero: l'amore, il matrimonio e il pentimento son come una giga scozzese, un minuetto e una gagliarda (1): il primo amore è ardente e impetuoso come una giga scozzese, e altrettanto fantastico; il matrimonio, col suo fare modesto, è un minuetto, tutto decoro e nobiltà; e poi viene il pentimento che, essendo male in gamba, va a finire nella gagliarda sempre più gagliardamente, finchè capitombola dentro la tomba.

Leonato. Cugina, siete troppo penetrante ed acuta.

Beatrice. Ho buona vista, zio; posso scorgere una chiesa in pieno giorno.

Leonato. Ecco i convitati che entrano, fratello; facciamogli largo.

Entrano DON PEDRO, CLAUDIO, BENEDETTO, BALDASSARE, DON GIOVANNI, BORACCHIO, MARGHERITA, ORSOLA *ed altri, mascherati.*

Don Pedro. Signorina, volete far un giro col vostro amico?

Ero. Se camminerete adagio, se mi guarderete con dolcezza e non direte nulla, passeggierò volentieri con voi, e specialmente quando sarà per andar via.

Don Pedro. In compagnia con me?

Ero. Vi dirò di sì, quando piacerà a me.

Don Pedro. E quando vi piacerà dirmi di sì?

Ero. Quando mi piacerà il vostro aspetto; perchè Dio non voglia che il liuto sia uguale all'astuccio.

Don Pedro. La mia maschera è il tetto di Filèmone; dentro c'è Giove.

Ero. Ma allora la vostra maschera sarebbe coperta di paglia.

Don Pedro. Parlate a voce bassa, se parlate d'amore. (*La trae in disparte*)

Baldassare. Bene, vorrei che mi amaste.

Margherita. E io nol vorrei per amor vostro, perchè ho molte cattive qualità.

Baldassare. Ditemene una.

Margherita. Dico le mie orazioni a voce alta.

Baldassare. Vi amerò di più: quei che vi sentono possono gridar *Amen*.

Margherita. Dio mi mariti ad un buon ballerino!

Baldassare. *Amen*.

Margherita. E Dio me lo tolga dagli occhi appena finito il ballo. — Rispondete, chierico.

Baldassare. Basta così: il chierico ha avuto il suo giusto.

(1) *Cinque-pace — galliard* — gagliarda. Sorte di ballo antico, vivo e slanciato. Il Berni nell'*Orl. Inn.*: « Quegli a ballare incominciorno — Ed a saltare all'usanza lombarda. — Che, a chi piace, è un modo molto adorno, — E chiamasi ballare alla gagliarda. » E nel *Malmantile*: « Che al ciel gagliarde alzando e capriole, — Farà verso Volterra la calata. »

ORSOLA. Vi conosco bene: siete il signor Antonio.

ANTONIO. In una parola, no.

ORSOLA. Vi conosco dal mover che fate la testa.

ANTONIO. A dirvi il vero, io lo imito.

ORSOLA. Non potreste mai farlo così bene in quel vizio, se non foste proprio lui. Quest'è la sua mano, secca tal quale: siete lui, siete lui.

ANTONIO. In una parola, no.

ORSOLA. Via, via, non volete che vi conosca dal vostro ingegno sopraffino? può nascondersi la virtù? via, zitto, siete Antonio: le persone di garbo si conoscono subito, e basta.

BEATRICE. Non volete dirmi chi vel disse?

BENEDETTO. No, dovete perdonarmi.

BEATRICE. Nè volete dirmi chi siete?

BENEDETTO. Ora no.

BEATRICE. « Che io sono sprezzante e che tutto il mio bello spirito lo traggo dai *Cento racconti da ridere.* » — Bene, costui che vi disse così fu il signor Benedetto.

BENEDETTO. Chi è costui?

BEATRICE. Son sicura che lo conoscete bene.

BENEDETTO. No, credetemi.

BEATRICE. Non v'ha fatto mai ridere?

BENEDETTO. Fate il piacere di dirmi chi gli è.

BEATRICE. Che! gli è il buffone del principe; un vero pazzo stordito, che non ha altro talento che d'inventar calunnie impossibili: non ci son che i libertini che godano di stargli assieme, e quel che lo distingue non è il suo spirito, ma la sua perversità; perchè lui sollazza le persone e le irrita ad un tempo, e loro ridono di lui e lo picchiano. Son sicura che lui c'è qui stasera: vorrei che mi venisse a tiro.

BENEDETTO. Quando conoscerò questo signore, gli dirò quanto diceste.

BEATRICE. Bravo, bravo: lui uscirà con uno o due paragoni contro di me: e se, per caso, nessuno ci bada, o non si mette a ridere, lui ne sarà tanto triste che la sarà un'ala di pernice risparmiata, perchè quella sera quel balordo non cena più. (*Musica di dentro*) Bisogna andar dietro ai direttori della festa.

BENEDETTO. In tutto quel che è bene.

BEATRICE. Anzi, se ci condurran male, gli lasceremo alla prima svoltata.

(*Danza. Poi escon tutti, fuorchè Don Giovanni, Boracchio e Claudio*)

DON GIOVANNI. Sicuro, mio fratello è innamorato di Ero, ed ha tratto in disparte il padre di lei per parlargliene. Le signore accompagnano Ero, e non rimane che una maschera.

BORACCHIO. Che è Claudio: lo conosco dal portamento.

DON GIOVANNI. Non siete voi il signor Benedetto?

CLAUDIO. Avete indovinato; son lui.

DON GIOVANNI. Signore, mio fratello v'è molto affezionato: lui è innamorato di Ero; vi prego, dissuadetelo dall'amarla; la è troppo disuguale a lui per nascita: in questa bisogna potete far la parte dell'uomo onesto.

CLAUDIO. Come sapete voi che lui l'ama?

DON GIOVANNI. Lo udii giurarle che l'amava.

BORACCHIO. Ed io pure; e le giurò che la sposerebbe stanotte.

DON GIOVANNI. Venite, andiamo al banchetto. (*Escono Don Giovanni e Boracchio*)

CLAUDIO. Io rispondo così sotto il nome di Benedetto, ma queste cattive nuove le odo con gli orecchi di Claudio. È certo così: il principe fa all'amore per conto suo. L'amicizia è costante in tutte le cose fuorchè nell'ufficio e in affari d'amore; epperò tutti i cuori nell'amore devon parlare da loro, e gli occhi negoziare per sè, e non fidarsi di nessun agente; perchè la bellezza è una strega, contro le cui malìe la fede si discioglie in cupidità. È un caso che si verifica tutte le ore, contro il quale non mi son premunito. Addio, dunque, Ero!

Rientra BENEDETTO.

BENEDETTO. Conte Claudio.

CLAUDIO. Lui, appunto.

BENEDETTO. Andiamo, volete venir con me?

CLAUDIO. E dove?

BENEDETTO. Fino al vicino salice (1), per

(1) Vedi *Mercante di Venezia*, Atto V, pag. 50.

trattar di cose che vi riguardano, conte. In che modo la volete portar la ghirlanda? Attorno al collo come una catena da usuraio (1), o sotto il braccio come una sciarpa da luogotenente? In qualche guisa la avete a portare, poichè il principe ha conquistata la vostra Ero.

CLAUDIO. Desidero che se ne trovi contento.

BENEDETTO. Diamine, questo è un parlar da un onesto mercante di bestiame: dicon così vendendo i lor bovi. Ma v'imaginavate che il principe vi servisse così?

CLAUDIO. Fate il piacer di lasciarmi.

BENEDETTO. Oh, cotesto è un percuotere come il cieco: fu il ragazzo che v'ha portato via il cibo, e voi volete battere la parete.

CLAUDIO. Se non volete voi, me n'andrò io. (*Esce*)

BENEDETTO. Ahimè! povero uccello ferito. Ora s'andrà a rifugiare fra i giunchi. — Ma che la mia signora Beatrice mi riconoscesse, o non mi riconoscesse? Il buffone del principe!... Eh, può darsi ch'io passi sotto questo titolo, perchè son gioviale. Sì; ma io son troppo facile a farmi torto da me: cotesta riputazione io non la ho. È l'indole bassa e caustica di Beatrice, che crede che tutti la pensino come lei, e così cerca avvilirmi. Bene, mi vendicherò in qualche modo.

Rientra DON PEDRO.

DON PEDRO. Ditemi, signore, dov'è il conte? l'avete veduto?

BENEDETTO. In fede mia, signore, ho fatta ora con lui la parte della signora Fama. Lo trovai qui così malinconico come una capanna da campaio dopo la vendemmia (2). Io gli dissi, e credo avergli detto il vero, che Vostra Grazia avea ottenuto il consenso di quella signorina; e mi offersi di accompagnarlo fino ad un salice, o per fargli una ghirlanda da amante abbandonato, o per raccoglierli un fascio di verghe come degno d'essere flagellato.

DON PEDRO. Flagellato? Che colpa ha commesso?

BENEDETTO. La sciocca trasgressione d'uno scolaruccio, che fuor di sè dalla gioia d'aver trovato un nido d'uccelli, lo va a mostrare al suo compagno, che glielo ruba.

DON PEDRO. Chiami dunque trasgressione un atto di confidenza? La trasgressione è del rubatore.

BENEDETTO. Pure non gli sarebbero state male le verghe, e neppur la ghirlanda; perchè la ghirlanda potea portarla lui, e le verghe darle a voi, che, a quanto so, gli avete rubato il nido d'uccelli.

DON PEDRO. Non voglio che insegnar loro a cantare, poi li restituirò al proprietario.

BENEDETTO. Se il lor canto risponderà a quel che dite, in fede mia che è un parlare da galantuomo.

DON PEDRO. La signora Beatrice la ha forte con voi; il signore, che le ha ballato insieme, le disse che sparlate di lei.

BENEDETTO. Oh, la mi maltrattò tanto da far perdere la pazienza a un tronco: una quercia, che non avesse avuto di verde che una sola foglia, non sarebbe stata dal risponderle; perfin la mia maschera cominciava animarsi per rissare con lei. Non pensando che fossi io, la mi disse ch'ero il buffone del principe, ch'ero più pesante dello scirocco; lanciandomi frizzi su frizzi con tale incredibile rapidità ch'io stava come uno messo a bersaglio col fuoco di tutto un reggimento sopra di me. Ogni sua parola è una pugnalata che trafigge: se il suo alito fosse così terribile come le sue espressioni, nessuno potrebbe starle d'accanto; la ammorberebbe fin la stella del Nord. Non la sposerei neanco se avesse in dote tutto quello di che era stato padrone Adamo prima che peccasse: la avrebbe fatto star Ercole a girar lo schidione, e la gli avrebbe spaccata la clava per far fuoco. Andiamo, non parliamo di lei; vi persuaderete che la è l'infernale Ate ben vestita. Dio volesse che qualche sapiente la esorcizzasse, perchè,

(1) Allude alla catena d'oro che portavano i ricchi di Londra al suo tempo.

(2) È similitudine tolta dalla Bibbia: « Il vostro paese è desolato, le vostre città arse col fuoco; è una desolazione... E la figliuola di Sion resta come un frascato nella vigna, come una capanna in un cocomeraio, come una città assediata. » Isaia, I, 7, 8.



CLAUDIO. Oh, appunto! (*Piano a Don Pedro*) Bel bello, pian pianino, l'uccello s'è messo. — (*Alzando la voce*) Non avrei mai creduto che quella signora amasse alcun uomo. (*Atto II, Scena III*)

fino a tanto che la starà qui, all'inferno vivran quieti come in un santuario ; di guisa che la gente peccherà a bella posta per andarvi: così davvero, ogni inquietudine, ogni orrore, ogni guaio la seguono.

Entrano CLAUDIO, BEATRICE, ERO *e* LEONATO.

Don Pedro. Guardatela, eccola che la viene.

Benedetto. Che mi vuol comandare Vostra Grazia qualche servizio in capo al mondo? Andrò subito adesso fino agli antipodi per la più frivola incombenza che vi possa saltar in testa: a cercarvi uno stuzzicadenti fino in fondo all'Asia ; a prendervi la lunghezza del piede di prete Gianni ; a trovarvi un pelo della barba del gran Can; a far un'imbasciata ai Pigmei ; piuttosto che tener un colloquio di tre parole con cotesta Arpia. Che non ci avete nessun incarico da darmi?

Don Pedro. Niente, fuorchè pregarvi di lasciarmi godere della vostra cara compagnia.

Benedetto. Oh Dio! signore, è un piatto cotesto che non mi piace : non posso soffrire la signora Lingua. (*Esce*)

Don Pedro. Venite, signora, venite; avete perduto il cuore del signor Benedetto.

Beatrice. Veramente, signore, me lo prestò per un istante; gliene pagai l'interesse, — un cuor doppio per il suo semplice: diamine, me lo guadagnò dianzi con dei dadi falsi, e però Vostra Grazia può ben dire ch'io l'ho perso.

Don Pedro. Ve l'avete messo sotto, signora, ve l'avete messo sotto.

Beatrice. Così non vorrei che lui facesse di me, signor mio! Vi ho condotto il conte Claudio che mi mandaste cercare.

Don Pedro. Che! come va, conte? perchè siete così malinconico?

Claudio. Non malinconico, signore.

Don Pedro. Che dunque? ammalato?

Claudio. Nemmeno, mio signore.

Beatrice. Il conte non è nè triste, nè malato, nè allegro, nè in salute; ma civile, il conte, civile come un'arancia di Siviglia, con un tantino di quel colore geloso.

Don Pedro. In fede, signora, credo che la vostra pittura sia giusta. Benchè io vi giurerei ch'egli lo sia geloso, la sua è un'idea falsa. Qui, Claudio: ho fatta la corte a nome tuo, e la bella Ero è conquistata; ne parlai al padre, e anche il suo consenso c'è; indica il giorno del matrimonio, e Dio ti renda felice!

Leonato. Conte, ricevete da me la mia figlia, e con essa tutte le mie ricchezze: Sua Grazia ha fatto il matrimonio e tutte le Grazie dicono *amen*.

Beatrice. Parlate, conte; tocca a voi ora.

Claudio. Il silenzio è il migiior interprete della gioia: sarei ben poco felice, se potessi dir quanto il sono. — Signora, come voi siete mia, così io son vostro: do tutto me stesso per voi, e son felicissimo di questo ricambio.

Beatrice. Parlate, cugina; o, se non potete, chiudetegli la bocca con un bacio, e non lasciatelo parlare nemmeno lui.

Don Pedro. In fede, signora, avete un cuor gaio.

Beatrice. Sì, mio signore: e lo ringrazio, povero scioccherello, che si tien sempre saldo contro il vento dell'affanno. — Mia cugina gli dice all'orecchio che l'ha in core.

Claudio. Precisamente, cugina.

Beatrice. Signore Iddio! un altro matrimonio! Tutte si maritano fuor di me, bruciata dal sole che sono! (1) Posso sedermi in un canto e gridare: Olà, un marito!

Don Pedro. Signora Beatrice, ve ne darò uno io.

Beatrice. Ne preferirei uno della fabbrica di vostro padre. Non ha per caso Vostra Grazia un fratello che vi somigli? Vostro padre procreava eccellenti mariti, se una ragazza potesse averne!

Don Pedro. Mi volete me, signora?

Beatrice. No, signor mio, a meno che non ne avessi un altro pei dì di lavoro: Vostra Grazia è troppo costosa a portarla tutti i

(1) Cioè brutta, che nessun più mi vuole. Anche in *Troilo e Cressida:* « *Le dame greche son bruciate dal sole e non valgon la scheggia d'una lancia.* » Atto I, Scena III.

giorni. — Ma, vi supplico, perdonatemi: son nata per non dire che delle facezie e niente di serio.

Don Pedro. M'offenderebbe di più il vostro silenzio, e l'esser così gioviale vi sta benissimo; chè, senza dubbio, nasceste in un'ora allegra.

Beatrice. No, sicuramente, signore; mia madre gridava; ma in quel momento c'era una stella che danzava, e nacqui sotto quella. Cugini, Dio vi dia gioia!

Leonato. Nipote, volete aver l'occhio a quelle cose che v'ho dette?

Beatrice. Vi chiedo scusa, zio. — Con licenza di Vostra Grazia. (*Esce*)

Don Pedro. In fede mia, una signora assai spiritosa.

Leonato. Di elemento malinconico ce n'è ben poco in lei, signore: non è triste se non quando dorme; e neppur sempre allora; chè ho sentita mia figlia dire che spesso s'è sognata di disgrazie e s'è svegliata che rideva.

Don Pedro. Non può soffrire di sentir parlar di marito.

Leonato. Oh, in nessuna maniera: sbeffeggia tutti i suoi aspiranti finchè se ne vanno.

Don Pedro. Sarebbe una moglie eccellente per Benedetto.

Leonato. Dio santo! dopo una settimana di matrimonio, a forza di parlare diverrebbero matti.

Don Pedro. Conte Claudio, quando intendete di andar in chiesa?

Claudio. Domani, signore. Il tempo cammina a grucce, fino a tanto che l'Amore non abbia terminati tutti i suoi riti.

Leonato. Prima di lunedì no, figliuol mio: oggi a otto appunto; ed è anche troppo presto per dispor le cose come intendo io.

Don Pedro. Via, non crollate il capo a così lungo ritardo; ma, te lo garantisco, Claudio, questi giorni non li passeremo noiosamente. In questo frattempo vo' imprendere una delle fatiche d'Ercole, cioè condurre il signor Benedetto e la signora Beatrice a volersi un monte di bene. Lo vedrei volentieri questo matrimonio, e non dubito di riuscirci se voialtri tre vorrete solamente aiutarmi, come vi dirò io.

Leonato. Mio signore, io sono ai vostri ordini, mi costasse anche dieci notti di veglia.

Claudio. Ed io pure, signore.

Don Pedro. E anche voi, amabile Ero?

Ero. Farò qualsiasi modesto ufficio, signore, per dar un buon marito a mia cugina.

Don Pedro. Io spero che Benedetto riuscirà un marito meglio di quel che si crede. Di lui io posso far questo elogio: è di famiglia nobile, di valore sperimentato, e di provata onestà. V'insegnerò come avete a fare per dispor vostra cugina in guisa che la s'innamori di Benedetto; ed io, con l'aiuto di voi due, maneggerò Benedetto in maniera che, a dispetto di tutta la sua vivacità e schifiltà, si innamorerà di Beatrice. Se ci sapremo riuscire, Cupido avrà finito d'esser quell'arciere che si vanta: la sua gloria sarà nostra, chè i soli Dei d'amore siam noi questa volta. Venite con me, e vi dirò il mio disegno. (*Escono*)

SCENA II.

Un'altra stanza in casa di Leonato.

Entrano DON GIOVANNI *e* BORACCHIO.

Don Giovanni. La è così; il conte Claudio sposerà la figlia di Leonato.

Boracchio. Sissignore; ma saprò io attraversarlo.

Don Giovanni. Ogni impaccio, ogni ostacolo, ogni impedimento sarà una consolazione per me. Sono ammalato dallo sdegno che ho con lui, e qualunque cosa potrà contrariare il suo affetto sarà conforme al mio desiderio. Come saprai attraversare cotesto matrimonio?

Boracchio. Onestamente no, ma così copertamente che nessuno possa accorgersi della disonestà mia.

Don Giovanni. Mostrami come, in poche parole.

Boracchio. Credo d'avervi detto, un anno fa, come io sia nelle buone grazie di Margherita, la damigella di Ero.

Don Giovanni. Lo ricordo.

Boracchio. Io posso, in qualsiasi momento della notte, farla venir alla finestra della camera di Ero.

Don Giovanni. E che vita può aver ciò, per dar la morte a cotesto matrimonio?

Boracchio. Sta in voi il preparare il veleno. Recatevi dal principe vostro fratello: non risparmiate di dirgli che offende il suo onore maritando il famoso Claudio (del quale gli farete le più gran lodi) a una sozza prostituta, qual è Ero.

Don Giovanni. E che prova gliene darò io?

Boracchio. Una prova bastante per ingannar il principe, torturar Claudio, perder Ero e uccidere Leonato. È a qualche cos'altro che voi mirate?

Don Giovanni. Pur di far loro del male, metterò in opra ogni cosa.

Boracchio. Andiamo, allora; trovatemi un'ora conveniente per aver soli Don Pedro e il conte Claudio: dite loro che voi sapete che Ero è la mia ganza: simulate una specie di zelo e pel principe e per Claudio; dite, per esempio, che avendo a cuore l'onor di vostro fratello, che ha fatto questo matrimonio, e la riputazione del suo amico, che in questa guisa sta per essere burlato da una che, a vederla, pare una vergine, voi svelate loro la cosa. Loro stenteranno a crederlo senza una prova: offrite loro di convincersene da sè stessi coll'esperienza, come il vedermi me alla fenestra della sua camera, il sentirmi chiamar Margherita, Ero; udir Margherita che dà a me il nome di Claudio (1). Offritevi di condurli a veder tutto ciò la stessa notte prima delle divisate nozze, — perchè io nel frattempo disporrò le cose in guisa che Ero sarà assente, e apparirà così verosimile la slealtà di lei che il sospetto diventerà certezza e tutti i lor divisamenti saran rovesciati.

Don Giovanni. Anche se avesse a riuscir male il progetto, vo' metterlo in pratica. Sii astuto nel metterlo in opera, e la tua ricompensa sarà di mille ducati.

Boracchio. State fermo nell'accusa, e la mia astuzia non mi farà disonore.

Don Giovanni. Vo subito informarmi del giorno del matrimonio. (*Escono*)

(1) Molti commentatori vogliono veder qui un errore, dicendo che va messo *Boracchio*, non *Claudio*. Dyce e Knight pensano che non vi sia errore, e parmi a ragione. Far credere a Claudio che Ero metta, per ischernirlo, il nome di lui ad un drudo; quale maggior cruccio gli potrebbe arrecare?

SCENA III.

Giardino di Leonato.

Entrano BENEDETTO *ed un* Paggio.

Benedetto. Paggio...

Paggio. Signore?

Benedetto. Sulla finestra della mia camera c'è un libro; portamelo qui in orto.

Paggio. Eccomi qui, signore.

Benedetto. Vedo che sei lì; ma vorrei che fossi andato e tornato. (*Esce il Paggio*) Io stupisco che un uomo, vedendo quanto è pazzo un altr'uomo che si mette in balìa dell'amore, voglia, dopo aver riso delle sciocchezze e follìe altrui, diventar il soggetto del suo proprio disprezzo coll'innamorarsi anche lui: e un siffatto uomo è Claudio. Lo ho conosciuto quando per lui non c'era altra musica che il tamburo e il piffero; ed ora gli piace di più il tamburo e la zampogna: lo ha conosciuto quando avrebbe fatto dieci miglia a piedi per vedere una buona armatura; ed ora starebbe svegliato dieci notti a disegnar la foggia d'un nuovo giustacuore. Era solito parlar semplicemente e a proposito, come un galantuomo ed un soldato; ed ora è diventato un pedante purista: le sue parole son tante pietanze una più strana dell'altra che fanno un vero banchetto fantastico. È mai possibile ch'io mi cangi così, seguitando a vedere con gli stessi occhi? Non lo so; ma io credo di no. Non giurerei mai che l'amore non possa trasformarmi in ostrica; ma giuro che fino a tanto che non m'abbia fatto un'ostrica, non mi farebbe mai diventar uno stordito, come il conte. Una donna è bella — e io sto bene egualmente; un'altra è savia, — e io sto bene anche; un'al-



BEATRICE. Mio malgrado mi han mandata a dirvi che veniate a desinare.
BENEDETTO. Bella Beatrice, vi ringrazio del disturbo che vi prendeste.

(Atto II, Scena III)

tra è virtuosa, — e io sto benissimo ancora: ma finchè tutte le grazie non sieno riunite in una sola donna, una donna non m'entrerà mai in grazia. La sarà ricca, di certo; savia, o non la voglio; virtuosa, se no niente; bella, o non la guarderei nemmeno; dolce, o non la vorrei d'accanto; nobile, o non la torrei per uno scudo; bella parlatrice, eccellente suonatrice; quanto poi ai capelli, sieno di quel colore che piace a Dio (1). — Oh, ecco il principe e il signor Amore con lui. Mi nasconderò qui sotto questa pergola.

(*Si ritira in disparte*)

Entrano DON PEDRO, LEONATO *e* CLAUDIO *seguiti da* BALDASSARE *e Suonatori.*

Don Pedro. Via, la avremo a sentire cotesta musica?

Claudio. Certamente, signore. Quanto è placida e silenziosa la sera, come se volesse render più grata l'armonia!

Don Pedro (*a Claudio sottovoce*). Vedete dov'è nascosto Benedetto?

Claudio. Oh, benissimo, signore; finita la musica, la piglieremo agevolmente questa volpe nascosta.

Don Pedro. Andiamo, Baldassare; vogliamo sentirla di nuovo questa canzone.

Baldassare. Oh, mio buon signore, non costringete più una sì cattiva voce a strapazzar la musica più d'una volta.

Don Pedro. Il travisare la propria perfezione è sempre stata prova di eccellenza. Canta, ti prego, e non far ch'io ti preghi tanto.

Baldassare. Poichè parlate di pregare, canterò: più d'un galante si mette a pregare taluna che non stima degna; eppur la prega, eppur giura di amarla.

Don Pedro. Suvvia, comincia, ti prego; o se vuoi seguitar a ragionare, fallo con delle note.

Baldassare. Prima delle mie note notate questo: non ce n'è una delle mie note che meriti di esser notata.

Don Pedro. Che! costui fa come un foglio di musica; note, note e niente suono.

(*La musica suona*)

Benedetto (*fra sè*). (Oh! divina aria! la sua anima va ora in estasi! Non è strano che le budella dei montoni possan rapir le anime dai sensi? — Bene, quando avrete finito porgetemi il piattino perchè ci metta la mia moneta).

Baldassare (*canta*):

Non sospirate più, donne mie care,
Chè gli uomini fur sempre ingannatori;
Hanno un piè sulla riva ed un sul mare:
Nè son costanti mai nei loro amori.
Non sospirate più: venuta è l'ora
Di lasciarli che vadano in malora.
Statevi dunque, or via,
In festa e in allegria;
Ogni canto di duol mutato va
In trallerirerà, trallerirà.
No, non cantate più le ariette meste
Che all'udirle ci fan piangere in core:
Dacchè di fronde maggio si riveste
L'uom, vi dico, fu sempre ingannatore.
Non sospirate più: venuta è l'ora
Di lasciarli che vadano in malora.

Don Pedro. Giuraddio, una eccellente canzone.

Baldassare. E un pessimo cantante, signore.

Don Pedro. Eh, no, no; davvero canti bene abbastanza per un caso di bisogno.

Benedetto. (Fosse stato un cane a urlar così, l'avrebber impiccato; e prego Dio che la sua cattiva voce non presagisca nessun guaio: un gufo, qualunque sinistro annunziasse, m'avrebbe fatto lo stesso piacere)

Don Pedro (*a Claudio*). Sì, per bacco! — O senti, Baldassare: fa il piacere di preparare per domani sera un pezzo di musica eccellente, chè vogliam far una serenata sotto la finestra di Ero.

Baldassare. Il più bello che saprò, mio signore.

Don Pedro. Bravo. Addio. (*Escono Baldassare e i Suonatori*) — Venite qui, Leonato. Che cos'era che mi dicevate oggi, —

(1) Cioè di color naturale, non capelli finti di vario colore come s'usavano allora.

che vostra nipote Beatrice era innamorata del signor Benedetto?

Claudio. Oh, appunto! (*Piano a Don Pedro*) Bel bello, pian pianino, l'uccello s'è messo. — (*Alzando la voce*) Non avrei mai creduto che quella signora amasse alcun uomo.

Leonato. No, nemmen io; ma il più meraviglioso è che la spasima così pel signor Benedetto mentre dimostrava di abborrirlo tanto.

Benedetto. (Ma è possibile? O che mi fischian gli orecchi?)

Leonato. In verità, mio signore, non saprei che dire e che pensare; fatto sta che lei lo ama alla follìa; è impossibile figurarsi quanto.

Don Pedro. Può essere ch'ella simuli.

Claudio. Vero, questo è probabile.

Leonato. Buon Dio! ch'ella simuli! Non ci fu mai simulazione d'amore, che si avvicinasse tanto alla realtà dell'amore, come è quello che la dimostra.

Don Pedro. Che! sentiamo che segni ella dà di questo amore.

Claudio (*piano a Don Pedro*). Inescate ben l'amo: è un pesce che abbocca.

Leonato. Che segni, mio signore! Rimarrete... (*a Claudio*) Voi udiste mia figlia che cosa v'ha raccontato.

Claudio. Sì, davvero.

Don Pedro. Che, che! sentiamo. Mi fate strabiliare! Il suo cuore l'avrei creduto invincibile contro gli assalti dell'amore.

Leonato. L'avrei giurato anch'io, signore; specialmente per Benedetto.

Benedetto. (L'avrei presa per una celia, se non fosse quella barba bianca che lo dice: non può essere che la mariuoleria si nasconda sotto un aspetto così venerabile)

Claudio (*a Don Pedro e a Leonato*). L'ha abboccato, tirate.

Don Pedro. Ha fatta conoscer lei la sua affezione per Benedetto?

Leonato. No; e giura che non gliela farà saper mai: è cotesto il suo tormento.

Claudio. La è così, davvero; vostra figlia dice lo stesso. « Gli scriverò io, la dice, che lo amo, a lui che così spesso lo trattai con tanto disprezzo? »

Leonato. E lo dice ogni volta che la si mette per iscrivergli: perchè la si alzerà venti volte ogni notte, e là, in camicia, sta al tavolo finchè gli ha scritto un gran lenzuolo intero di carta. Mia figlia ci dice tutto.

Claudio. Or che parlate d'un lenzuolo, mi sovviene d'un fatterello narratoci da vostra figlia.

Leonato. Ah, sì: che rileggendo poi quanto avea scritto e trovando sul lenzuolo Benedetto e Beatrice insieme...

Claudio. Appunto.

Leonato. ...oh, la stracciò la lettera in mille pezzetti grandi come un centesimo: stizzita contro sè stessa per aver mancato così al suo decoro da scrivere ad uno che lei sapeva che l'avrebbe beffata. « Io misuro diceva, la sua anima sulla mia; perchè, se scrivesse a me, lo beffeTrei; sì, quantunque lo ami, lo befferei. »

Claudio. Allora la si butta in ginocchi, piange, singhiozza, si batte il petto, si straccia i capelli, prega, grida: « Oh, il mio Benedetto! Iddio mi dia pazienza! »

Leonato. Così, in verità, ella fa; me lo dice mia figlia; e il delirio la trasporta tanto che mia figlia qualche volta ha paura non le faccia qualche tiro da disperata. È vero, è vero.

Don Pedro. Sarebbe bene che Benedetto lo risapesse da qualcun altro, se lei non vuol palesarlo.

Claudio. A che scopo? Lui non farebbe che ridersene, e tormenterebbe peggio quella povera signora.

Don Pedro. Meriterebbe proprio d'esser impiccato se lo facesse. Lei è un'eccellente e cara signora e virtuosa sopra ogni sospetto.

Claudio. E piena di saviezza che mai.

Don Pedro. Savia in tutto, fuorchè nell'amar Benedetto.

Leonato. Oh, mio signore, la saviezza e il sangue, che si combattano in un corpo così delicato, dieci volte sopra una, il sangue la vince. Me ne duole per lei, e n'ho ben d'onde, io che son suo zio e tutore.

Don Pedro. Vorrei io che la avesse avuti per me questi spasimi, che avrei messo da banda ogni riguardo e l'avrei fatta la mia metà. Ve ne prego, parlatene a Benedetto, e sentiam cosa dice.

Leonato. Credete sì che sia bene?

Claudio. Ero ritien per sicuro che lei ne morrà; perchè ella dice che morirà se lui non la ama, e morirà prima di farglielo sapere; e che la morirà, se lui le facesse la corte, piuttosto che smettere un fiato il solito cipiglio con lui.

Don Pedro. La fa bene: se lei gli offrisse il suo amore, non è niente affatto impossibile che lui la schernisca; chè è un uomo, come sapete tutti, d'un carattêre sprezzante.

Claudio. Oh, il bel cece davvero!

Don Pedro. Gli ha, però, una bella presenza.

Claudio. E quant'è vero Dio, lo credo assai savio.

Don Pedro. In verità, alle volte gli sprizzan fuori certe scintille da dirlo un uomo d'ingegno.

Leonato. E lo ho per valoroso.

Don Pedro. Quanto Ettore, ve l'assicuro: e nel modo di condur le contese lo si può dir savio, perchè o le scansa con gran discrezione, o le sostiene con un timore tutto cristiano.

Leonato. Se ha il timor di Dio, deve necessariamente conservar la pace, o, se la rompe, deve entrar in contesa con timore e tremore.

Don Pedro. Ed è così che lui fa; chè è un uomo pien di timor di Dio più di quanto paia dalle sue spacconate solite. Bene, mi dispiace per vostra nipote. Si ha da andar a cercar Benedetto e dirgli dell'amore che gli porta?

Claudio. Nemmen dirlo, mio signore; consigliamola invece a dimenticarlo.

Leonato. Ma cotesto è impossibile: la si strapperebbe il cuore prima.

Don Pedro. Bene, ne sapremo di più da vostra figlia: lasciamo che la cosa si raffreddi intanto; voglio assai bene a Benedetto, e bramerei che esaminasse modestamente sè stesso per vedere quanto sia indegno di possedere questa egregia signora.

Leonato. Signore, volete venire? il desinare è pronto.

Claudio (*piano a Don Pedro e a Leonato*). Se lui a quest'ora non spasima, io non crederò più a nulla.

Don Pedro (*a Leonato*). Bisogna tender la stessa rete a Beatrice: e di questo s'incarichi vostra figlia e la sua damigella. Il bello sarà quando crederanno ciascuno alla passione dell'altro, e non ce n'è nulla: vorrei vederla quella scena, che sarà una pantomima da ridere. Mandiamola chiamare che venga a pranzo. (*Escono*)

Benedetto (*uscendo fuori*). Uno scherzo non può essere: il colloquio era fatto seriamente La verità la hanno da Ero. Pare che la compiangano quella signora: e la passione di lei par che sia proprio al colmo. — Amarmi! — Bene, bisognerà ch'io la ricambi. Sentii quanto mi censurano: dicono che farò l'orgoglioso se m'accorgo che la mi ama; dicon anche che lei morirà piuttosto che mostrarmi alcun segno d'affetto. — Io non ho mai pensato d'ammogliarmi. — Non devo far l'orgoglioso. — Felici quelli che ascoltano le detrazioni che a loro son fatte, e posson correggersi! Dicono che è una bella signora, — è vero, e lo dico anch'io; ch'è virtuosa, — oh sì, non potrei contraddire; che la è savia, fuorchè nell'amarmi me, — in verità, se questa non è un'altra prova del suo giudizio, non è nemmeno un grand'argomento della sua follìa, perchè mi ci innamorerò orribilmente. Può darsi che mi ricaschino addosso le arguzie e i sarcasmi che io stesso per tanto tempo ho lanciati contro il matrimonio; ma, o che non cambia mai l'appetito? Da giovani ci piacion de' cibi, che poi, con l'età, non si posson più soffrire. I motteggi, i proverbi, le palle di carta dei capi ameni impediranno che un uomo tiri dritto per la sua strada? No; il mondo ha da esser popolato. Quando dissi che sarei morto scapolo, non pensava di vivere fino a tanto che m'ammogliassi. — Ecco qui Beatrice. Corpo della luna, la è una bella signora: si vede subito che è una donna innamorata.

Entra BEATRICE.

Beatrice. Mio malgrado mi han mandata a dirvi che veniate a desinare.

Benedetto. Bella Beatrice, vi ringrazio del disturbo che vi prendeste.



ORSOLA (*a voce bassa*). La è presa, ve l'assicuro ; è nostra, signora.
ERO (*come sopra*). Se il colpo riesce, bisogna dire che l'amore dipende dal caso. Cupido uccide chi colle freccie e chi colle trappole. (*Escono Ero ed Orsola*)
BEATRICE (*avanzandosi*). Come mi scottan gli orecchi! Che possa esser vero?...
(*Atto III, Scena I*)

Beatrice. Per avere i vostri ringraziamenti non mi disturbai niente più di quel che vi disturbaste voi per ringraziarmi: se mi fosse stato di disturbo, non sarei venuta.

Benedetto. Provaste piacere, dunque, a farmi quest'imbasciata?

Beatrice. Sì, lo stesso piacere che avreste voi a metter la punta d'un coltello nel collo d'una cornacchia. — Non avete appetito, signore; statemi bene. (*Esce*)

Benedetto. Eh! « Mio malgrado mi han mandata a dirvi che veniate a desinare. » — C'è un doppio significato in queste parole. « — Per avere i vostri ringraziamenti non mi disturbai più di quello che voi per ringraziarmi; » che è quanto dire: qualsiasi disturbo ch'io mi prendo per voi, m'è così agevole come dir grazie. Se non ho compassione per lei, son uno scellerato; se non l'amo, sono un giudeo. Voglio procurarmi il suo ritratto. (*Esce*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Giardino di Leonato.

Entrano ERO, MARGHERITA *ed* ORSOLA.

Ero. Cara Margherita, corri nel salotto; vi troverai mia cugina Beatrice che conversa col principe e Claudio; bisbigliale in un orecchio che io ed Orsola passeggiamo nell'orto, e che tutti i nostri discorsi sono sopra di lei; dille che ci hai origliate, e avvertila di venir a rimpiattarsi sotto il pergolato intessuto dei folti rami di madreselve, che, fatte crescer dal sole, impediscono al sole di penetrarvi; simili a quei favoriti che, troppo orgogliosi dei favori de' principi, spingono il loro orgoglio contro la stessa potenza che gli ha allevati: — là ch'ella si nasconda ad ascoltare la nostra conversazione. Ti commetto quest'ufficio; adempilo bene, e lasciane sole.

Margherita. La farò venir subito, ve l'assicuro. (*Esce*)

Ero. Adesso, Orsola, come vien Beatrice, camminando su e giù per questo viale non parliam d'altro che di Benedetto. Quando lo nomino, la tua parte sarà di lodarlo più di quanto lo meriti alcun uomo al mondo; la mia sarà di dire quanto Benedetto è ammalato d'amore per Beatrice. La sottil freccia del piccolo Cupido è fatta di tal metallo, che la ferisce solamente con un sentir dire.

Entra BEATRICE, *di dietro.*

Ero. Ora cominciamo; perchè guarda dove Beatrice, come una pavoncella, corre china china per udire la nostra conversazione.

Orsola. Il più dilettevole della pesca è vedere il pesce che fende colle sue alette l'onda d'argento, e avidamente abbocca l'amo traditore: gettiam dunque l'amo a Beatrice che in questo appunto s'è cucciata giù sotto la madreselva. Non temete nulla per la mia parte del dialogo.

Ero. Andiamle vicino, perchè il suo orecchio non perda nulla del falso e dolce amo che le gettiamo. — (*Si appressano alla pergola*) — No, in verità, Orsola, la è troppo sprezzante; la conosco, è schiva e selvatica come i falchi della rupe.

Orsola. Ma che siete sicura che Benedetto ami così perdutamente Beatrice?

Ero. Lo dicono il principe e il mio sposo.

Orsola. E v'han detto che le ne parliate, signora?

Ero. Mi pregarono d'informarnela; ma io li ho persuasi, se amavano Benedetto, ad esortarlo a combattere la sua passione e non farne saper nulla a Beatrice.

Orsola. Perchè avete fatto così? O che questo signore non è egli pienamente degno di un letto così ben fornito e fortunato come quello sul quale dorme Beatrice?

Ero. O Dio d'amore! lo so bene che lui merita quanto si può concedere a un uomo: ma la Natura non ha mai composto cuor di donna di una materia così orgogliosa come

quello di Beatrice: lo sdegno e lo sprezzo scintillano ne' suoi occhi che spregiano quanto guardano; e il suo spirito si stima tanto alto che ogni altra cosa, per lei, è vile: la non può amare, nè concepir l'ombra d'un sentimento d'amore; tanto è piena di sè stessa.

Orsola. Sicuro, lo credo anch'io; e però non sarebbe bene, di certo, che la sapesse dell'amore di lui, per paura che la se ne facesse gioco.

Ero. Gua', dite giusto. Non vidi ancora un uomo, per quanto savio, nobile, giovane, avvenente, che lei dietro le spalle non gli facesse sberleffi: se ha una carnagion bianca, la dice che potrebbe esser preso per sua sorella; se bruna, madre natura, volendo far il ritratto d'un buffone, ha fatta una grossa macchia nera; se è alto, è una lancia mal capocchiuta; se basso, è una figurina d'agata mal intagliata; se chiacchiera, che! è una banderuola che gira a tutti i venti; se taciturno, gli è un pezzo di legno che non si move a nessun vento. Così ella guarda ogni uomo dal suo rovescio, nè crede che la semplicità e il merito sieno il frutto della rettitudine e della virtù.

Orsola. Sicuro, sicuro, questo voler trovar il pel nell'uovo non è una bella cosa.

Ero. No; nè l'esser così singolare, così stravagante, com'è Beatrice, non è neppur bello. Ma chi ha il coraggio di dirlene? Se le ne parlassi, la proromperebbe in tante beffe e la mi riderebbe tanto in faccia, da non saper più che dire: la mi seppellirebbe sotto una grandine di frizzi. Però lasciamo che Benedetto, come un fuoco coperto, si consumi in sospiri e si divori dentro di sè: è una morte migliore che il morir di scherni, che è peggio che il morir di solletico.

Orsola. Pure fatelene parola, e sentiamo che cosa dirà.

Ero. No; piuttosto andrò da Benedetto e lo consiglierò a lottare contro la sua passione. E, in verità, inventerò qualche onesta calunnia a carico di mia cugina: non si può credere quanto una cattiva parola avveleni l'affetto.

Orsola. Oh, non fate questa ingiuria a vostra cugina. Può darsi che la non sia così senza senno (con quell'ingegno pronto ed eccellente che tutti le riconoscono) da rifiutare un gentiluomo così egregio com'è il signor Benedetto.

Ero. È un uomo unico in Italia, — sempre eccettuato il mio Claudio.

Orsola. Vi prego, signora, di non andar in collera se vi dico una mia idea: il signor Benedetto, per la sua bella persona, il suo portamento, la sua eloquenza e il suo valore, è stimato il primo in tutta Italia.

Ero. Davvero, ha una gran rinomanza.

Orsola. Che egli meritava prima ancora d'averla. Quando vi sposate, signora?

Ero. D'oggi in domani, gua'. Vieni, andiam dentro: ti farò veder degli abbigliamenti, e mi dirai il tuo parere, quale mi ho da metter domani.

Orsola (*a voce bassa*). La è presa, ve l'assicuro; è nostra, signora.

Ero (*come sopra*). Se il colpo riesce, bisogna dire che l'amore dipende dal caso. Cupido uccide chi colle freccie e chi colle trappole. (*Escono Ero ed Orsola*)

Beatrice (*avanzandosi*). Come mi scottan gli orecchi! Che possa esser vero? Tanto son biasimata pel mio fare orgoglioso e sprezzante? Disprezzo, addio! Orgoglio di fanciulla, addio! la gloria degli orgogliosi e degli sprezzanti dura finchè voltan le spalle. E tu, Benedetto, seguita ad amare: io ti compenserò col mansuefare il mio cuore sotto la tua mano amorosa. Se tu ami veramente, la mia tenerezza ti inciterà a congiungere i nostri affetti con un sacro legame; dicono che lo meriti, ed io il credo più di quanto gli altri lo dicano. (*Esce*)

SCENA II.

Una stanza in casa di Leonato.

Entrano DON PEDRO, CLAUDIO, BENEDETTO *e* LEONATO.

Don Pedro. Mi fermerò finchè sia celebrato il vostro matrimonio, e poi andrò ad Aragona.

Claudio. V'accompagnerò fin là, mio signore, se il permettete.

Don Pedro. No; sarebbe un oscurare lo splendore novello del vostro matrimonio, come si oscurerebbe la gioia d'un fanciullo al quale si mostrasse il suo abito nuovo e gli si vietasse portarlo. Ardirò solamente di richiedere Benedetto che m'accompagni; poichè lui, dalla cima dei capelli alla punta de' piedi, è tutto festoso; ha fatto rompere due o tre volte a Cupido la corda dell'arco, e quel furfantello non osa più tirargli. Ha il cuore sonoro come una campana e per battaglio la lingua; quello che il suo cuor pensa, là sua lingua dice (1).

Benedetto. Prodi cavalieri, io non sono più quello che era.

Leonato. Lo dico anch'io: mi parete più serio.

Claudio. Spero che sia innamorato.

Don Pedro. Poltronaccio! che non ha una gocciola schietta di sangue che possa accendersi d'amore! se è serio, è perchè non ha quattrini.

Benedetto. Ci ho un dente che mi duole.

Don Pedro. Strapparlo.

Benedetto. Impiccarlo!

Claudio. Prima impiccatelo e poi strappatelo.

Don Pedro. Che! sospirate pel mal di denti?

Leonato. Che non è che flussione, o un verme?

Benedetto. Già, il dolore tutti san dominarlo, fuorchè chi lo ha.

Claudio. Vi ripeto che è innamorato.

Don Pedro. Di amore non c'è nemmen l'ombra in lui, quando non fosse l'amore ch'egli ha di vestirsi in foggie strane; come, oggi da olandese, domani da francese, o in due costumi a un tratto, come tedesco da mezzo in giù, tutto calzoni, e spagnuolo da mezzo in su, senza panciotto. Per coteste stramberie sì, si vede che ha dell'amore; ma non è così strambo da avere quell'amore che voi credete.

Claudio. Se non è innamorato di qualche donna, non c'è da prestar più fede ai vecchi indizii. Tutte le mattine si spazzola il cappello; che vuol dir cotesto?

Don Pedro. L'ha visto nessuno dal barbiere?

Claudio. No, ma il garzone del barbiere fu visto con lui, e l'antico ornamento delle sue guance ha già riempiuto il pallone.

Leonato. Davvero, or che è senza barba, par più giovane di prima.

Don Pedro. Di più, si stropiccia col muschio: potete fiutarlo niente da questo indizio?

Claudio. Questo significa che il nostro amabile giovinotto è cotto.

Don Pedro. Il più grande indizio però ne è la sua malinconia.

Claudio. E quand'era solito a lavarsi la faccia?

Don Pedro. Sì, e dipingersi? perchè sento che si dipinge.

Claudio. E tutto il suo spirito gioviale, che or s'è rifugiato in un liuto e che non suona più che ad intervalli?

Don Pedro. Davvero, questo ci dice che gli è nato qualche cosa di grosso. Insomma, insomma, è innamorato.

Claudio. Anzi, io so di chi.

Don Pedro. Anch'io lo saprei volentieri: scommetto che è una che non lo conosce.

Claudio. Sì, e conosce tutte le sue cattive qualità, e che, malgrado tutto, muore per lui.

Don Pedro. La verrà seppellita in letto, supina.

Benedetto. Tutto questo però non incanta il dolor di denti. — Mio vecchio signore, venite in disparte con me: studiai otto o nove parole magiche da dire a voi, e che questi cavalieri non devon sentire.

(*Escono Benedetto e Leonato*)

Don Pedro. Per l'anima mia, gli vuol parlar di Beatrice.

Claudio. È evidente. Ero e Margherita han fatta dianzi la loro parte con Beatrice; così i due orsi non si morderan più, incontrandosi.

(1) Steevens qui cita il proverbio: *As the fool thinketh, so the bell clinketh.*



PRIMA GUARDIA. V'intimiamo in nome del principe di fermarvi. (*Atto III, Scena III*)

Entra DON GIOVANNI.

DON GIOVANNI. Mio signore e fratello, Dio vi salvi!

DON PEDRO. Buona sera, fratello.

DON GIOVANNI. Se non vi disturba, vorrei parlarvi.

DON PEDRO. In segreto?

DON GIOVANNI. Se non vi dispiace: il conte Claudio, però, può udire, perchè ciò che vi direi lo riguarda.

DON PEDRO. Che cos'è nato?

DON GIOVANNI (*a Claudio*). Intende Vossignoria di far le nozze domani?

DON PEDRO. Sì, lo sapete.

DON GIOVANNI. Non lo saprò più quando lui sappia quel che so io.

CLAUDIO. Se v'è qualche impedimento, ve ne prego, svelatemelo.

DON GIOVANNI. Potete credere che io non vi ami: questo lo vedrete di poi; da quanto sono per dirvi avrete una miglior opinione di me. Quanto a mio fratello, so che lui vi vuol bene e che fu per affetto che v'aiutò a concludere il vostro prossimo matrimonio, — premure mal spese e fatica mal impiegata, sicuramente!

DON PEDRO. Che! e cosa è nato?

DON GIOVANNI. Venni qui a dirvelo; e la-

sciando star i particolari (perchè è da troppo tempo che la è il soggetto di ciarle), la signorina è sleale.

CLAUDIO. Chi? Ero?

DON GIOVANNI. Appunto lei, Ero, la figlia di Leonato, la vostra Ero, la Ero di tutti.

CLAUDIO. Sleale?

DON GIOVANNI. È una parola troppo mite per esprimere la sua perversità; avrei potuto usarne una ben peggiore; cercate il titolo più brutto e dirò che le si addice. Aspettate a stupirvi quando ne avrete una maggior certezza: non avete che a venir con me questa sera, e vedrete uno che salirà alla fenestra della sua camera, sta notte stessa, prima del giorno nuziale. Se voi la amerete allora, domani la sposerete; ma provvedereste all'onor vostro cangiando pensiero.

CLAUDIO. Ma è possibile?

DON PEDRO. Io non vo' crederlo.

DON GIOVANNI. Se non crederete ai vostri occhi, non confessate più quel che sapete. Se volete venir con me, vi farò veder quanto basta: e quando avrete visto e sentito ancora di più, vi regolerete.

CLAUDIO. Se questa notte vedrò qualche cosa per cui domani io non debba sposarla, dinanzi al pubblico, in chiesa, la svergognerò.

DON PEDRO. E io, come mi prestai perchè tu la ottenessi, mi unirò a te per svillaneggiarla.

DON GIOVANNI. Non voglio screditarla maggiormente finchè non siate testimoni voi stessi; fate le viste di non saper nulla fino a mezzanotte soltanto, e poi mi saprete dire.

DON PEDRO. Oh giorno sinistramente cambiato!

CLAUDIO. Oh sciagura che rovescia tutte le mie speranze!

DON GIOVANNI. « Oh cordoglio prevenuto a tempo! » Tale sarà la vostra esclamazione in séguito. (*Escono*)

SCENA III.

Una strada.

Entrano GRIONILLO, VERGESI *con* GUARDIE.

GRIONILLO. Siete gente fida e dabbene?

VERGESI. Sì, o altrimenti sarebbe peccato che non pagassero il *fitto* (1) coll'anima e col corpo.

GRIONILLO. Anzi, sarebbe una punizione troppo mite, se commettessero qualche *fedeltà*, essendo scelti a guardie del principe.

VERGESI. Bene, date loro le cariche, camerata Grionillo.

GRIONILLO. Anzi tutto, chi credete che sia più *demeritevole* d'esser sergente?

PRIMA GUARDIA. Ugo Pagnotta, signore, e Giorgio Carbone, che san leggere e scrivere.

GRIONILLO. Venite qui, camerata Carbone. Iddio vi ha favorito dandovi un bel nome: essere un bell'uomo è dono di fortuna, ma saper leggere e scrivere è un dono di natura.

SECONDA GUARDIA. E queste due cose, padron sergente...

GRIONILLO. Voi le avete: lo sapevo che sarebbe questa la vostra risposta. Bene, dell'esser voi un bell'uomo, signore, ringraziate Iddio e non invanite; e per conto del saper leggere e scrivere, fatelo vedere quando non c'è punto bisogno di questa vanità. Qui siete tenuto come l'uomo il più *insensato* e capace di far da sergente; perciò pigliate voi la lanterna. Questo è il vostro ufficio. Voi *comprenderete* tutti i *vagabondi:* intimerete a tutti di fermarsi in nome del principe.

SECONDA GUARDIA. E se qualcuno non vuol fermarsi?

GRIONILLO. Che! non ci badate e lasciatelo

(1) Grionillo e Vergesi spropositano allegramente. Shakespeare volle far la satira della polizia inglese del tempo suo con Dogberry e Verges. In questo dramma, che è tutto italiano, non si poteano, senza grave sconcio, conservare i nomi inglesi di questi due personaggi.

andare Riunite subito il resto della pattuglia e ringraziate Iddio d'esservi sbarazzato d'un briccone.

VERGESI. Se non vuol fermarsi all'intimazione, vuol dir che non è suddito del principe.

GRIONILLO. Giusto, e non mischiatevi con altri che coi sudditi del principe. Inoltre, per le strade non farete alcuno strepito ; perchè, per una pattuglia, il chiacchierare e il parlare è la cosa più *tollerabile* e che non si può soffrire.

SECONDA GUARDIA. Per non parlare dormiremo: sappiam bene quel che deve fare una pattuglia.

GRIONILLO. Che ! voi parlate come una vecchia e pacifica guardia, chè non so vedere come, dormendo, si possa far male. Solamente state attenti che non vi rubino le alabarde. Bene, andrete a visitare tutte le bettole, e direte a quelli che son imbriachi che vadano a dormire.

SECONDA GUARDIA. E se non volessero?

GRIONILLO. Che! allora lasciateli stare finchè sia passata la sbornia: se non vi dessero una buona risposta, potete dir loro che non son quelli pei quali li avevate presi.

SECONDA GUARDIA. Bene, signore.

GRIONILLO. Se incontrate un ladro, voi potete sospettare, in virtù del vostro ufficio, che non sia un onest'uomo; e con questa specie di gente meno che v'immischiate o ci avete da fare, sarà meglio per la vostra onestà.

SECONDA GUARDIA. E se lo conosciamo che è un ladro, gli dobbiam metter le mani addosso?

GRIONILLO. Veramente, pel vostro ufficio lo potete; ma io credo che chi tocca la pegola si sporchi le mani. Il modo più pacifico per voi, se vi capita di prender un ladro, è di lasciar che si mostri quello che egli è involandosi dalla vostra compagnia.

VERGESI. Voi foste sempre stimato un uomo misericordioso, collega.

GRIONILLO. In verità, per conto mio non impiccherei un cane; molto meno un uomo che abbia qualche onestà.

VERGESI. Se sentite un bambino che strilla la notte, dovete andare dalla nutrice, e imporle che lo faccia tacere.

SECONDA GUARDIA. E se la dormisse e non volesse intenderci?

GRIONILLO. Eh, allora andatevene in pace e lasciate che il bambino la svegli lui colle sue grida, poichè la pecora che non sente il suo agnello quando *muggisce,* non risponde mai al vitello quando *bela.*

VERGESI. Verissimo.

GRIONILLO. Queste son tutte le vostre incombenze. Voi, sergente, dovete rappresentare la persona del principe: se incontrate di notte il principe, potete arrestarlo.

VERGESI. No, per la Madonna, che non lo può fare, credo.

GRIONILLO. Cinque lire contro una, con chiunque conosca i regolamenti, che può arrestarlo : diamine, ben inteso che il principe lo voglia; perchè la pattuglia, certo, non deve offender nessuno, ed è un'offesa arrestar uno contro sua voglia.

VERGESI. Lo credo io, per la Madonna!

GRIONILLO. Eh, eh, eh! Bene, signori, bona notte. Se vi capita qualche cosa di grave, venite a chiamarmi. Custodite i vostri segreti e quelli dei vostri compagni, e bona notte. Andiamo, camerata.

SECONDA GUARDIA. Bene, padroni, ora sappiamo la nostra consegna: sediamoci qui su questo sedile della chiesa fino alle due, e poi tutti a letto.

GRIONILLO. Un'altra parola, onesti camerata. Vi prego di vegliare attorno alla porta del signor Leonato, perchè dovendosi far le nozze domani, ci sarà un gran buscherìo questa notte. Addio, *sorvolate,* vi raccomando. (*Escono Grionillo e Vergesi*)

Entrano BORACCHIO *e* CORRADO.

BORACCHIO. O Corrado!

PRIMA GUARDIA (*a parte*). Zitti, non vi movete.

BORACCHIO. Corrado, dico.

CORRADO. Qui, amico, ti son qui al gomito.

BORACCHIO. Cristaccio, lo sentiva bene io

prudermi il gomito; credevo mi venisse la rogna.

Corrado. A questo risponderò dopo; ora, fuori quel che m'hai a dire.

Boracchio. Allora tiriamoci sotto questo portico, chè pioviggina, e, come un vero imbriaco, ti dirò tutto.

Prima Guardia (*a parte*). Qualche tradimento, signori; state fermi però.

Boracchio. Sappi dunque che ho guadagnati mille ducati da Don Giovanni.

Corrado. È possibile che la costi così cara una scelleratezza?

Boracchio. Dovresti piuttosto chiedere se è possibile che uno scellerato sia così ricco: perchè quando i ricchi scellerati han bisogno dei scellerati poveri, questi mettono il prezzo che vogliono.

Corrado. Io strabilio.

Boracchio. Vedo che sei un novizio. Sai che per un uomo la moda della giubba, o del cappello, o del tabarro, non vuol dir nulla (1).

Corrado. Sì, son vesti.

Boracchio. Io intendo parlar della moda.

Corrado. Sì, la moda è la moda.

Boracchio. Eh via! è come dire che uno sciocco è uno sciocco. Ma non vedi tu che ladro che si trasfigura è questa moda?

Prima Guardia (*a parte*). Lo conosco io questo Moda; è da sette anni che fa il ladro, e cammina su e giù come un signore. Mi ricordo il suo nome.

Boracchio. Non ti par di sentir qualcuno?

Corrado. No, fu la banderuola sulla casa.

Boracchio. Non vedi tu, ti dicevo, che ladro che si trasforma è questa moda? come la fa venir il capogiro a tutte le teste calde fra i quattordici e i trentacinqu'anni? Talvolta si veste come i soldati di Faraone che si vedono nei quadri affumicati; talvolta come i sacerdoti del dio Belo nelle antiche invetriate delle chiese; talvolta come il tosato Ercole, in qualche tappezzeria sudicia mangiata dalle tignuole, che mostra un picciuòlo grosso che par la sua mazza.

Corrado. Vedo tutto cotesto, e vedo che la moda consuma più abiti che l'uomo. Ma tu pure mi par che perdi la testa dietro la moda, che per parlarmi di essa non ti ricordi più quel che mi avevi a dire.

Boracchio. Nient'affatto; ma sappi che sta notte ho fatto all'amore con Margherita, la cameriera della signora Ero, chiamandola col nome di Ero: lei mi si affacciò alla fenestra della camera della sua padrona, mi diè mille volte la buona notte... ma io ti racconto male la storia: dovrei prima dirti come il principe, Claudio ed il mio padrone appostati, appiattati e abbindolati dal mio padrone Don Giovanni, furono, da lontano, presenti a questo convegno amoroso.

Corrado. E credettero che Margherita fosse Ero?

Boracchio. Due di loro, sì: il principe e Claudio; ma quel diavolo del mio padrone sapeva che la era Margherita; e in parte pei suoi giuramenti con cui li ha soprafatti, in parte per la oscurità della notte che servì a trarli in inganno, ma più di tutto per la mia frode che confermò ogni calunnia che Don Giovanni si era inventata, Claudio se ne andò inviperito, giurando che si troverebbe con lei, com'era fissato, la mattina in chiesa, e là, dinanzi a tutta la gente, la avrebbe svergognata dicendo quel che avea scoperto la notte e la rimanderebbe a casa senza marito.

Prima Guardia. V'intimiamo in nome del principe di fermarvi.

Seconda Guardia. Chiamate il sergente in capo. Qui abbiamo scoverto il più criminale intrigo di ruffianesimo che siasi mai sentito nello Stato.

Prima Guardia. Uno di loro è un certo Moda, lo conosco bene dal ciuffetto che porta.

Corrado. Signori, signori...

Seconda Guardia. Sarete costretti a dire chi è Moda qui, ve lo garantisco.

Corrado. Signori...

Prima Guardia. Non una parola: ve lo intimiamo, *lasciatevi obbedire* di venir con noi.

Boracchio. Sarem presi per merce sopraffina, chi ci vede fra le alabarde di questa gente.

Corrado. Merce questionabile, ve lo garantisco. Andiamo, vi obbediremo.

(*Escono*)

(1) Boracchio è in sospetto d'esser udito da qualcheduno.



FRATE. Voi venite qui, signore, per sposare questa signora?
CLAUDIO. No. (*Atto IV, Scena I*)

SCENA IV.

Una stanza in casa di Leonato.

Entrano ERO, MARGHERITA *ed* ORSOLA.

ERO. Cara Orsola, va a svegliar mia cugina Beatrice, e pregala che la si alzi.

ORSOLA. Vado, signora.

ERO. E dille che venga qui.

ORSOLA. Bene. (*Esce*)

MARGHERITA. In verità, direi che l'altro collaretto vi stesse meglio.

ERO. No, ti prego, cara Ghita, voglio portar questo.

MARGHERITA. In fede mia, non vi sta tanto bene; e v'assicuro che vostra cugina sarà del mio gusto.

ERO. Lei è una pazza, e tu la sua compagna. Non voglio portar che questo.

MARGHERITA. La vostra nuova acconciatura mi piace che mai; soltanto vorrei i capelli un'idea più scuri; anche il vostro abito è fatto a meraviglia, davvero. Vidi quello della duchessa di Milano, che lodan tanto...

ERO. Oh, dicono che sia impareggiabile.

MARGHERITA. Vi giuro che è un abito da camera in confronto del vostro: stoffa d'oro, colle crespe, orlata d'argento, maniche cascanti messe a perle, manicòttoli e camicie tutt'intorno sott'orpellate di celeste; ma per finezza, leggiadria, grazia e ottimo gusto, il vostro ne val dieci.

ERO. Dio mi conceda la gioia di portarlo, perchè mi sento il cuore oppresso che mai!

MARGHERITA. E lo sarà di più per il peso di un uomo fra poco.

ERO. Ohibò, ma via! che non ti vergogni?

MARGHERITA. Di che, signora? di dir quel che è onorevole? Non è onorevole il matrimonio anche per un mendico? Non è onorevole il vostro signor marito, indipendentemente dal matrimonio? Credo che avreste voluto che io dicéssi, con rispetto parlando, « un marito: » ma la parola non è mal detta se non è mal intesa; non volli offender nessuno. C'è egli alcun male a dire « il peso d'un marito? » Nessuno, io credo, se il marito è legittimo e legittima la moglie; altrimenti esso è leggiero, non grave: chiedetene qui alla signora Beatrice, che viene.

Entra BEATRICE.

ERO. Buon giorno, cugina.

BEATRICE. Buon giorno, mia cara Ero.

ERO. Che! mo come? che mi parlate con un tono così malinconico?

BEATRICE. Son fuori di tono completamente, ho pensiero.

MARGHERITA. Intonateci l'aria *Luce d'amor*, che si canta senza accompagnamento: cantatela ed io la ballerò.

BEATRICE Sì, *Luce d'amor*, al suono dei vostri tacchi! — allora, se vostro marito ha granai abbastanza, voi procurerete che non gli manchin raccolte.

MARGHERITA. Che interpretazione bislacca; me la metto sotto i tacchi.

BEATRICE. Son già le cinque, cugina; sarebbe tempo che foste lesta. — In fede mia, mi sento male di molto. — Ma!

MARGHERITA. *Ma!* È per un manto, per un maniglio o per un marito che sospirate?

BEATRICE. Chi dice *ma*, il cuor contento non ha.

MARGHERITA. Benissimo, se non vi siete fatta turca, non si può più fidarsi alle stelle per navigare.

BEATRICE. Che s'intende di dire cotesta sciocca?

MARGHERITA. Nulla; ma Iddio esaudisca i voti del cuor di ognuno.

ERO. Questi guanti, che mi mandò il conte, hanno un profumo squisito.

BEATRICE. Sono infreddata, cugina, non posso fiutare.

MARGHERITA. Ragazza, e infreddata! è la miglior infreddatura che si possa avere.

BEATRICE. Oh, Dio mi aiuti! Dio mi aiuti! E quanto è che vi siete messa a far la spiritosa?

MARGHERITA. Appunto d'allora che cessaste voi di esser tale. O che, non ci riesco bene io?

BEATRICE. Non si lascia scorgere abbastanza il vostro spirito; dovreste portarlo in testa. — In verità, mi sento male.

MARGHERITA. Mandate a prendere un po' d'essenza di *Carduus benedictus*, e ponetevela sul cuore: è l'unico calmante per la palpitazione (1).

ERO. Ora tu la pungi con un cardo.

BEATRICE. *Benedictus!* perchè *Benedictus?* Voi volete alludere a qualcos'altro con cotesto *Benedictus.*

MARGHERITA. Allusione? no, in fede mia, nessuna; intendo puramente del cardo benedetto. Forse credete ch'io vi creda innamorata: no, per la Vergine benedetta, non son così scempia da credere tutto quello che intendo; nè intendo credere tutto quello che so; nè, davvero, mi saprei indurre a credere (a costo di creder incredulo il mio cuore) che voi siate innamorata, o che sarete innamorata, o che possiate mai essere innamorata. Eppure Benedetto era un altr'uomo da quello che gli è ora: lui giurava che non si sarebbe ammogliato mai; eppure, ora, a dispetto del suo cuore, si siede a pranzo senza star ingrugnato. E voi a qual punto siate convertita nol so, ma mi pare che guardiate co' vostri occhi come fanno le altre.

BEATRICE. Come si chiama questo passo al quale hai messa la lingua?

MARGHERITA. Al galoppo giusto.

Entra ORSOLA.

ORSOLA. Signora, ritiratevi in camera: il principe, il conte, il signor Benedetto, Don Giovanni, e tutti i cavalieri della città son venuti per condurvi alla chiesa.

ERO. Aiutatemi a vestirmi, cara cugina, cara Ghita, cara Orsola. (*Escono*)

(1) Il cardo santo (*Carduus benedictus*) è un'erba medicinale che si usava pel mal di cuore, le debolezze, gli svenimenti, le vertigini, ecc.

SCENA V.

Un'altra stanza in casa di Leonato.

Entrano LEONATO *con* GRIONILLO *e* VERGESI.

LEONATO. Che volete da me, galantuomo?

GRIONILLO. Diamine, signore, avrei delle confidenze da farvi che vi riguardano.

LEONATO. Spicciatevi, di grazia; perchè, come vedete, sono occupatissimo.

GRIONILLO. Diamine, si tratta, signore...

VERGESI. Sì, davvero, si tratta, signore...

LEONATO. Di che dunque si tratta, cari amici?

GRIONILLO. Il dabben uomo Vergesi, signore, parla un po' fuor di *sproposito*: è vecchio, signore, e il su' ingegno non è così *ottuso* come, grazie a Dio, vorrei che fosse; ma, in fede, è onesto come la pelle delle sue sopracciglia (1).

VERGESI. Sì, e ne ringrazio Iddio, son tanto onesto quanto chicchessia che sia vecchio e non più onesto di me.

GRIONILLO. I paragoni son sempre *oleosi*: *palabras* (2), camerata Vergesi.

LEONATO. Camerate, voi siete tediosi.

GRIONILLO. Come piace a vossignoria; ma siamo i poveri ufficiali del duca; ma veramente per parte mia se fossi così tedioso come un re, io avrei il cuore di conceder ogni cosa a vossignoria (3).

LEONATO. Anche tutta la vostra tediosità, eh?

GRIONILLO. Sì, anche se pesasse mille libbre di più; perchè io sento tante *esclamazioni* sul conto di vossignoria come di qualunque altro cittadino, e benchè non sia che un pover'omo, mi fa piacere sentirle.

VERGESI. E a me pure.

(1) Espressione proverbiale nata dal costume di segnare in fronte i delinquenti.

(2) *Palabras*, voce spagnuola: *parole*.

(3) Grionillo crede che *tedioso* equivalga a *grazioso*.

Leonato. Sentirei volentieri quel che avete a dirmi.

Vergesi. Diamine, signore, stanotte la pattuglia nostra, eccettuando la presenza di vossignoria, ha preso un paio di furfanti soprafini che non ci son gli eguali a Messina.

Grionillo. Un buon vecchio questo qui, signore, che vuol sempre battolar lui: lo dice il proverbio: A testa bianca, spesso il cervello manca. Dio ne aiuti! son cose dell'altro mondo! — Diceste benissimo, in fede, amico Vergesi: bene, Dio è un gran buon uomo! se due persone cavalcano un cavallo, uno deve star di dietro. — È un'anima onesta, in coscienza, signore: lo è quanto chiunque abbia mai mangiato pane; ma, sia lodato Dio! tutti non son così... ahimè! camerata mio.

Leonato. Davvero, camerata, lui non v'arriva di certo.

Grionillo. Son doni di Dio.

Leonato. Bisogna ch'io vi lasci.

Grionillo. Una parola, signore. La nostra guardia, signore, ha realmente *rapprese* due persone *sospettose*, e vorremmo esaminarle questa mattina in presenza di vossignoria.

Leonato. Esaminatele voi altri, e poi venite da me. Ora, lo vedete bene, ho molta fretta.

Grionillo. Sì, faremo noi altri.

Leonato. Pigliatene un bicchiere prima d'andarvene: e statemi bene.

Entra un Messo.

Messo. Mio signore, vi attendono per dare vostra figlia a suo marito.

Leonato. Eccomi pronto; son da loro.

(*Escono Leonato e il Messo*)

Grionillo. Andate, camerata, andate a trovar Francesco Carbone; ordinategli che porti penna e calamaio in carcere, che ora s'han da *esaminare* quegli uomini.

Vergesi. Dobbiam condur la cosa cautamente.

Grionillo. Ci metteremo tutto l'ingegno, ve lo garantisco. Qui dentro (*toccandosi la fronte*) ce ne sarà abbastanza per farli rigar diritti; solamente fate che il sapiente scrittore venga a metter giù il nostro interrogatorio, e venite a trovarmi in carcere.

(*Escono*)

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

L'interno d'una chiesa.

Entrano DON PEDRO, DON GIOVANNI, LEONATO, FRATE FRANCESCO, CLAUDIO, BENEDETTO, ERO, BEATRICE *e altri.*

Leonato. Andiamo, padre Francesco, sbrigatevi; tenetevi alle formalità più semplici del matrimonio; i suoi particolari doveri glieli esporrete in seguito.

Frate. Voi venite qui, signore, per sposare questa signora?

Claudio. No.

Leonato. Per essere sposato a lei; siete voi, frate, che li sposate.

Frate. Signora, voi venite qui per essere sposa a questo conte?



GRIONILIO. Sì, per bacco, vengano in mia *prescienza*. — Qual è il nome vostro, amico?
(*Atto IV, Scena II*)

Ero. Sì.

Frate. Se l'un di voi conosce qualche segreto impedimento, per cui non possiate esser uniti in matrimonio, v'impongo, sulla vostra coscienza, di dirlo.

Claudio. Non ne sapete nessuno voi, Ero?

Ero. Nessuno, mio signore.

Frate. E voi, conte, ne conoscete alcuno?

Leonato. Oso risponder io per lui: nessuno.

Claudio. Oh, gli uomini che cosa mai osano! che cosa mai posson fare! quante cose fanno ogni giorno senza sapere quel che si fanno!

Benedetto. Ma come! delle interiezioni ora? Che! almeno qualcuna la sia di quelle che si fan ridendo, come eh, eh, eh, ih!

Claudio. Scostatevi un poco, frate. — (*a Leonato*) Permettete, padre, che vi faccia una domanda: è con animo libero da qualsiasi pressione che voi mi date questa fanciulla, vostra figlia?

Leonato. Così liberamente, o figlio, come Iddio me l'ha data.

Claudio. E che posso io darvi in ricambio che equivalga a questo ricco e prezioso dono?

Don Pedro. Nulla, fuorchè restituirgliela.

Claudio. Caro principe, voi m'insegnate una nobile maniera di mostrare la mia riconoscenza. — A voi, Leonato, riprendetevela: non date ad un amico un'arancia fracidia; ella non è che la mostra e la sembianza dell'onore. — Guardate come arros-

sisce al par d'una vergine! Oh, di quale autorità, di quale aspetto di verità sa rivestirsi l'astuta colpa! Quel rossore, chi nol direbbe una modesta testimonianza della sua ingenua virtù? Chi di voi, al vederla, non giurerebbe che ella è zitella? Ma non lo è punto: il suo rossore vuol dir reità, non modestia.

Leonato. Che intendete dire, mio signore?

Claudio. Intendo dire che non voglio sposarmi nè unir la mia anima ad una sgualdrina notoria.

Leonato. Caro il mio signore, se n'avete voi stesso fatta la prova, vincendo la resistenza della sua giovinezza.

Claudio. So quel che volete dire: se io la ho conosciuta, volete dire, lei mi abbracciò come fossi già suo marito. No, Leonato, non la tentai neppure con una parola troppo libera; ma, come un fratello ad una sorella, io le mostrai sempre una timida sincerità e un amor rispettoso.

Ero. E vi pare ch'io trattassi altrimenti con voi?

Claudio. Vergògnati, ipocrita! Io lo proclamerò innanzi a tutti: voi vi mostrate a me come Diana nel suo astro, così casta come il bocciuolo d'un fiore prima che si apra; ma nella libidine siete più intemperante di Venere, o di quegli animali impinguati che infuriano in brutale sensualità.

Ero. Che è malato il mio signore, che spropositа in questo modo?

Claudio. Caro principe, perchè non dite nulla voi?

Don Pedro. Che dovrei dire? io mi vergogno d'essermi adoperato per unire un mio caro amico ad una vil prostituta.

Leonato. Ma le dite veramente coteste cose, od è un sogno il mio?

Don Giovanni. Signore, le dico e son cose vere.

Benedetto. Non le paion nozze coteste.

Ero. *Vere*! o Dio mio!

Claudio. Leonato, son io qui ora dinanzi a voi? È questi il principe? È questi suo fratello? È il volto di Ero cotesto? Son nostri i nostri propri occhi?

Leonato. Sì, tutto è vero: ma che vuol dir ciò, signore?

Claudio. Lasciate che faccia una domanda a vostra figlia, e per quel potere che la paternità e l'affetto vi danno sopra di lei, imponetele di rispondere schiettamente.

Leonato. Te lo impongo come a mia figliola, qual sei.

Ero. O mio Dio, assistetemi! Che supplizio è il mio! Perchè un siffatto interrogatorio?

Claudio. Perchè rispondiate sinceramente al nome che avete.

Ero. Non è Ero il mio nome? Chi può macchiar questo nome con qualche giusto rimprovero?

Claudio. Periddio, Ero lo può: Ero stessa può macchiare la virtù di Ero. Chi fu che parlò con voi la scorsa notte alla vostra finestra, fra le dodici e l'una? Ora, se siete vergine, rispondete.

Ero. Io non ho parlato con nessuno a quell'ora, mio signore.

Don Pedro. Che! allora non avete più alcun pudore. — Leonato, son dolentissimo che lo dobbiate sapere: sull'onor mio, io, mio fratello e questo angosciato conte, la vedemmo, la udimmo a quell'ora, la notte scorsa, parlare con un ruffiano alla fenestra della sua camera, il quale, da quel libertino scellerato che è, ha confessato gli osceni convegni che ebbero mille volte in secreto.

Don Giovanni. Mah! le son cose, signore, che non si possono nemmen nominare, nonchè parlarne: non vi son vocaboli abbastanza onesti per dirle senza offendere il pudore. — Davvero, bella signorina, la tua mala condotta mi affligge molto.

Claudio. O Ero! quale Ero saresti tu stata se mezze le tue grazie esteriori avessero invece adornati i tuoi pensieri e i consigli del tuo cuore! Ma addio, schifosissima e bellissima! addio, pura empietà ed empia purezza! Per te io chiuderò tutte le porte dell'amore, e sulle mie palpebre si porrà il sospetto per farmi pensar sempre male di tutta quella bellezza che non avrà più alcun pregio per me.

Leonato. Non ha il pugnale di qualcuno di voi una punta per me? (*Ero sviene*)

Beatrice. Che! cosa fate, cugina? perchè cadete giù così?

Don Giovanni. Orsù, andiamocene. Queste cose, venute così alla luce, hanno oppressi i suoi spiriti.

(*Escono Don Pedro, Don Giovanni e Claudio*)

Benedetto. Come sta la signora?

Beatrice. Morta, credo: — Aiuto, zio: — Ero! o Ero! — Zio! — Signor Benedetto! — Padre!...

Leonato. O destino, non levar da lei la tua mano pesante! La morte è per la sua onta il miglior velo che si possa desiderare.

Beatrice. Che avete, cugina Ero?

Frate. Fatevi coraggio, signora.

Leonato. Tu apri gli occhi?

Frate. Sì, e perchè non gli ha da aprir gli occhi?

Leonato. Perchè? O che ogni cosa su questa terra non grida forse vergogna sopra di lei? Può lei negare la storia che è stampata nel suo rossore? — Non viver, Ero; non gli aprire i tuoi occhi; perchè se credessi che tu non avessi a morir sull'istante, s'io credessi che i tuoi spiriti vitali fossero più forti della tua vergogna, io stesso verrei in aiuto de' tuoi rimorsi per ispegnere la tua vita. E io m'accorava per non aver che una figlia? E imprecai alla natura per la sua avarizia? Oh, tu sola eri già di troppo! Perchè n'ebbi una? Perchè mai fosti amabile agli occhi miei? Perchè non ho io con mano caritatevole raccolta alla mia porta la creatura di qualche mendicante? A lei, quando si fosse contaminata e lordata in questo modo, avrei detto: « Io non ci ebbi alcuna parte; questa vergogna proviene da ignote reni. » Ma è mia, mia figlia ch'io amava, mia figlia che io lodava e che n'andava superbo; mia figliola che era talmente una cosa con me che non ero più me stesso, stimandomi solo dal valore di lei, di lei.. Oh, ella è caduta in una tal fossa d'inchiostro che tutto l'oceano non ha acqua abbastanza per lavarla, nè sale per preservare la sua infame e putrida carne.

Benedetto. Signore, abbiate un po' di pazienza. Per parte mia, son così sbalordito dallo stupore che non so quel che mi dica.

Beatrice. Oh, sull'anima mia, mia cugina è calunniata.

Benedetto. Signora, eravate a letto con lei la notte passata?

Beatrice. No, veramente, no; benchè fino all'altra notte io abbia, per dodici mesi, dormito sempre con lei.

Leonato. Altra conferma! altra conferma! Oh, ecco avvalorata l'accusa che era già salda come una sbarra di ferro! O che posson mentire i due principi? E mentirebbe Claudio che la amava tanto, che, mentre parlava della ignominia di lei, la lavava colle sue lagrime? Lasciamola dunque, e che la muoia!

Frate. Uditemi un poco; poichè io tacqui finora, lasciando che si sfogasse questa burrasca, soltanto per star ad osservare questa signora. Io ho notato che, mille volte, lampi di rossore le guizzavan sul viso, e mille volte il pallore di una vergogna innocente, colla sua angelica candidezza, cancellò quel rossore; e negli occhi di lei appariva un fuoco atto a consumare la falsità che questi due principi sostengono contro la sua virginale purezza. — Ditemi uno sciocco; non credete più nè a' miei studii, nè alle mie osservazioni, che confermano il mio sapere col suggello dell'esperienza; non credete più nè alla mia età, nè alla reverenda mia professione, nè al mio sacro carattere, se questa soave fanciulla non è vittima innocente di qualche occulto inganno.

Leonato. Frate, ciò non può essere. Tu vedi che tutta la grazia del Cielo che le è rimasta è di non aggiungere alla sua dannazione un peccato di spergiuro: ella non nega la sua colpa. Perchè, dunque, cerchi di coprire con delle scuse quello che si palesa in tutta la sua nudità?

Frate. Signora, chi è quell'uomo per cui foste accusata?

Ero. Lo sapranno quelli che m'accusano; io non conosco nessuno. Se io di alcun uomo vivente conosco più di quanto lo permette la castità virginale, ch'io non ottenga mai il perdono de'miei peccati! — Oh, babbo mio! provatelo che qualcuno abbia conversato con me in ore sconvenienti, o che la notte scorsa abbia scambiate delle parole con qualsiasi creatura, e allora respingetemi, odiatemi, torturatemi fino alla morte.

Frate. I principi presero qualche strano abbaglio.

Benedetto. Due di loro son l'onore in persona: e se la lor saviezza fu traviata in questa faccenda, è tutta opera di Don Giovanni il bastardo, i cui pensieri lavorano sempre a tramare qualche perfidia.

Leonato. Nol so. Se dicono la pura verità di lei, queste mie mani la lacereranno; se calunniano l'onor suo, il più orgoglioso di loro l'avrà a fare con me. Il tempo non ha ancor tanto diseccato il mio sangue, nè l'età ha logorata così la mia mente, nè la fortuna ha mandato in tale rovina i miei mezzi, nè la mia sventurata esistenza mi ha tanto privato d'amici che costoro non trovino in me, eccitato in questa guisa, e la forza delle membra, e la sagacità della mente, e i mezzi opportuni e gli amici per dargli pienamente il suo giusto.

Frate Attendete un istante, e lasciatevi in questo caso guidare dal mio consiglio. Vostra figlia i principi la lasciaron qui per morta, tenetela per qualche tempo segretamente rinchiusa, e divulgate che la è morta davvero; fate mostra d'esser in lutto, e sull'antico monumento della vostra famiglia appendete funebri epitaffi, e fate tutte le cerimonie che appartengono ad un funerale.

Leonato. E che gioverà cotesto? a che scopo?

Frate. Sentite; questa finzione, ben condotta che sia, cangerà la calunnia in rimorso in favore di Ero; ed è già un bene: ma non è questo il solo scopo per cui io imagino questo strano espediente; io ho il pensiero rivolto ad un risultamento molto migliore. Morta lei (che così dovrem sostenere che sia) sul colpo stesso che fu accusata, la sarà compianta, lagrimata, scusata da quanti udranno parlarne: perchè così avvien sempre, che le cose che abbiamo non le stimiam quanto meritano finchè le godiamo; ma come ci vengono a mancare o le perdiamo, oh! allora ne esageriamo il valore, allora troviamo quei pregi che il possesso non volea lasciarci vedere mentr'eran nostre. Avverrà lo stesso di Claudio: quand'ei sentirà che la morì alle sue parole, l'imagine di lei viva si insinuerà soavemente nella sua fantasia travagliata, ed ogni amabile qualità dello spirito e della persona di lei gli verrà dinanzi agli occhi e sull'orizzonte dell'anima sua, in una forma più preziosa, con una delicatezza più commovente e più piena di vita, che quando la era viva davvero. Allora, se il suo cuore ardeva di vero amore, ei piangerà e vorrà non averla accusata; no, nemmeno se credesse vera l'accusa. Facciamo così, e non dubitate punto che il successo non sia per dare all'avvenimento una piega migliore di quanto io posso farvi credere verosimile. Ma se io mi ingannassi nel prefiggermi questa mira, la supposizione della morte di questa signora servirà a spegner la meraviglia della sua infamia: e se non ci riusciremo, voi potrete nasconderla (e sarebbe il miglior rimedio alla offesa riputazion sua) in qualche luogo di vita claustrale religiosa, fuor dagli sguardi, dalle maldicenze, dalla memoria e dalle ingiurie di tutti.

Benedetto. Signor Leonato, seguite i consigli del frate: e malgrado la tanta amicizia ed intimità che sapete ch'io ho col principe e con Claudio, pure, sull'onor mio, io agirò in questa faccenda così segretamente e lealmente come farebbe l'anima vostra col vostro corpo.

Leonato. Distrutto qual sono dal dolore, il più sottil filo basta a condurmi.

Frate. Siam dunque d'accordo: usciam di qui subito: a mali straordinarii, straordinarii rimedii. Venite, signora, morite per vivere: questo giorno nuziale forse non è che differito: abbiate pazienza e coraggio.

(*Escono il Frate, Ero e Leonato*)

Benedetto. Signora Beatrice, avete voi pianto tutto questo tempo?

Beatrice. Sì, e piangerò ancor lungamente.

Benedetto. Non lo desidero questo.

Beatrice. Non ci avete nessuna ragione: piango quanto mi piace.

Benedetto. Io credo fermamente che la vostra bella cugina sia calunniata.

Beatrice. Oh, quanto sarei grata a chi le facesse giustizia.

Benedetto. C'è qualche modo per darvi questa dimostrazione d'amicizia?



DON PEDRO. Non vi scorre pel sangue come una lama questo discorso?
CLAUDIO. Inghiottivo veleno mentr'ei parlava. *(Atto V, Scena I)*

Beatrice. Un modo facilissimo; ma nessuno è amico a tal punto.

Benedetto. Può farlo un uomo?

Beatrice. È cosa da uomo, ma non da voi.

Benedetto. Io non ho al mondo cosa che mi sia più cara di voi: non è strano cotesto?

Beatrice. Tanto strano quanto una cosa che non conosco. Potrei anch'io dirvi che nulla m'è più caro di voi; ma non credetemi; eppure non dico bugia: non confesso nulla, nè nego nulla. — M'accuoro per mia cugina.

Benedetto. Per la mia spada, Beatrice, tu m'ami.

Beatrice. Non giurate per la vostra spada, e cacciatela giù.

Benedetto. Io giurerò per la mia spada, che voi m'amate; e la caccerò giù in chi dice che non vi amo (1).

Beatrice. Non la volete cacciar giù la vostra parola?

Benedetto. Non c'è salsa che me la faccia cacciar giù. Ti dichiaro che ti amo.

Beatrice. Davvero? Dio mi perdoni!...

Benedetto. Perdonarvi che offesa, cara Beatrice?

Beatrice. Mi fermaste in buon punto: stava per dichiararvi che vi amava.

Benedetto. E fàllo con tutto il cuore.

Beatrice. Vi amo tanto con tutto il cuore, che non me ne resta più per dirvelo.

Benedetto. Via, comanda ch'io faccia qualcosa per te.

Beatrice. Uccidi Claudio.

Benedetto. Ah, neppure per tutto il mondo.

Beatrice. Mi uccidete me con questo rifiuto. Addio.

Benedetto. Aspetta, amabil Beatrice.

Beatrice. Son già ita, benchè rimanga ancor qui: — non c'è punto amore in voi: — no, vi prego, lasciatemi andare.

Benedetto. Beatrice...

Beatrice. In fede mia, voglio andarmene.

Benedetto. Restiamo amici però.

Beatrice. Voi osate più facilmente esser amico con me, che combattere con un mio nemico.

Benedetto. È Claudio il tuo nemico?

Beatrice. Non è forse un gran scellerato chi ha calunniata, schernita, disonorata mia cugina? — Oh, foss'io un uomo! — Che! palleggiarla fino al momento di andar all'altare, e allora, con una pubblica accusa, con una manifesta calunnia, con un rancore implacabile... oh Dio, foss'io un uomo! gli mangerei il core in piazza.

Benedetto. Senti, Beatrice...

Beatrice. Parlar con un uomo da una fenestra!... proprio come dirlo!

Benedetto. Sì; ma, Beatrice..

Beatrice. Cara Ero! — ella è offesa, calunniata, perduta.

Benedetto. Beat...

Beatrice. Principi e conti! Sicuro, una principesca testimonianza, un eccellente conte, un conte di zucchero, un amabile cavaliere, davvero! Oh foss'io un uomo per lui! o avessi un amico che fosse un uomo per me! Ma la virilità si liquefece in inchini, il valore in complimenti, gli uomini non son più che lingue, e taglienti anche: è valoroso come Ercole soltanto chi non sa dir che bugie e giurarle. — Io non posso diventar uomo a forza di desiderio, perciò resterò donna per morir di dolore.

Benedetto. Aspetta, cara Beatrice: ti giuro su questa mano che t'amo.

Beatrice. Adopratela per amor mio in qualche altra guisa che per giurare su di essa.

Benedetto. Credete voi in coscienza che il conte Claudio abbia calunniata Ero?

Beatrice. Sì, son così sicura come son sicura d'aver un pensiero o un'anima.

Benedetto. Basta, io mi tengo impegnato: lo sfiderò. Bacio la vostra mano e vi lascio. Per questa mano, Claudio me ne renderà stretto conto. Giudicatemi da quel che udrete dire di me. Andate a confortar vostra cugina: io devo dir che la è morta; e intanto, addio. (*Escono*)

(1) Questo tratto del dialogo si regge alquanto su equivoci di parole che non si possono conservare nella traduzione.

SCENA II.

Una prigione.

Entrano GRIONILLO, VERGESI, *un* SAGRESTANO; *le* GUARDIE *con* CORRADO *e* BORACCHIO.

GRIONILLO. C'è tutta la nostra *compagna?*

VERGESI. Oh, uno scanno e un cuscino pel sagrestano!

SAGRESTANO. Quali sono i malfattori?

GRIONILLO. Diamine, ci son io e il mio collega.

VERGESI. Già, è certissimo: abbiamo da *esaminare l'esibizione.*

SAGRESTANO. Ma chi sono i colpevoli da esaminarsi? vengano innanzi al sergente capo.

GRIONILLO. Sì, per bacco, vengano in mia *prescienza.* — Qual è il vostro nome, amico?

BORACCHIO. Boracchio.

GRIONILLO. Vi prego, scrivete giù: Boracchio. — E il vostro, bona lana?

CORRADO. Io sono un gentiluomo, signore; e il mio nome è Corrado.

GRIONILLO. Scrivete giù: il signor gentiluomo Corrado. — Signori, credete voi in Dio?

CORRADO. }
BORACCHIO. } Speriamo di sì, signore.

GRIONILLO. Scrivete giù: che essi sperano di credere in Dio: — e scrivete Dio nella prima riga, perchè Dio ci guardi che Dio non vada prima di questi furfanti! — Signori, è già provato che voi siete poco meglio di due falsi furfanti, e non ci vorrà molto a farvi creder tali senz'altro. Che avete a rispondere in vostra difesa?

CORRADO. Capperi, signore, noi diciamo che non lo siamo nient'affatto.

GRIONILLO. Costui vuol far l'uomo di spirito, ma lo abbindolerò io come va. — (*A Boracchio*) Fatevi innanzi voi, mariuolo; sentite una parola all'orecchio, signore: vi dico che siete tenuti per due falsi furfanti.

BORACCHIO. Signore, vi dico che non lo siam nient'affatto.

GRIONILLO. Bene, allontanatevi. — Giuraddio, si son messi d'accordo. Avete scritto che non lo sono?

SAGRESTANO. Signor sergente, voi sbagliate la via per esaminarli: le guardie, che gli hanno accusati, dovete far venire.

GRIONILLO. Sì, perdiana; quest'è la via più breve. — Vengano avanti le guardie. — Signori, v'impongo, in nome del principe, di accusare questi uomini.

PRIMA GUARDIA. Quest'uomo, signore, diceva che Don Giovanni, il fratello del principe, era uno scellerato.

GRIONILLO. Scrivete giù: il principe Giovanni uno scellerato. — Che! è un tradimento bell'e bono chiamar scellerato il fratello d'un principe.

CORRADO. Signor sergente...

GRIONILLO. Fa il piacer di tacere: ci hai un muso che non mi piace, te lo prometto.

SAGRESTANO. Che cos'altro avete udito?

SECONDA GUARDIA. Diavolo, che ha ricevuto mille ducati da Don Giovanni per accusar falsamente la signora Ero.

GRIONILLO. È una fellonia bell'e bona, che non c'è l'eguale.

VERGESI. Sì, per cristina, che lo è.

SAGRESTANO. E che altro, giovinotto?

SECONDA GUARDIA. Quest'è quanto.

SAGRESTANO. C'è questo di più, o signori, che non potete negare. Il principe Giovanni, questa mattina, è segretamente fuggito; Ero fu accusata in questa maniera che dicon costoro, e in questa maniera rifiutata, e, pel dolore che ne provò, è morta sul colpo. — Signor sergente, questi uomini fateli legare e menateli dal signor Leonato: andrò prima io a fargli vedere quest'interrogatorio.

(*Esce*)

GRIONILLO. Andiamo, obbligateli.

VERGESI. Legategli le mani...

CORRADO. Via, sor paìno!

GRIONILLO. Per l'anima mia! dov'è il sagrestano? Scriva giù subito, che l'ufficiale del principe è un paìno. — Andiamo, legateli. — Vassallo birbone che sei!

CORRADO. Via di qua, vi dico, asinaccio d'un asino.

GRIONILLO. O che non *sospetti* tu il mio

grado? non *sospetti* tu la mia età? Oh, perchè non c'è lui qui per scrivere che sono un asino! Ma, signori, tenetevi bene a mente ch'io son un asino. — No, tu, furfante che sei, tu se' pieno di *maligia*, come sarà provato a tuo carico da buoni testimoni. Io sono un savio; e, quel che è più, un ufficiale; e, quel che è più, un proprietario; e, quel che è più, un bel pezzo d'uomo, che non c'è l'uguale in Messina; uno che conosce la legge, veh!; e un compagno con quattrini abbastanza un compagno che fa affari (1), che ha due divise, e ogni cosa per bene indosso. — Menatelo via. — Oh, che si avesse scritto ch'io son un asino! (*Escono*)

(1) Leggo *leases,* sostituito dal Collier a *losses*, perdite.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Dinanzi alla casa di Leonato.

Entrano LEONATO *ed* ANTONIO.

ANTONIO. Se seguitate così, ci lascerete la pelle; non è da savio l'abbandonarsi al dolore così a suo proprio danno.

LEONATO. Te ne prego, finiscila co' tuoi consigli, che cadono ne' miei orecchi così inutilmente come l'acqua in un crivello: non mi dar consigli; nessun confortatore venga a lusingarmi quando non sia uno isventurato al pari di me. Conducimi un padre che amasse così la figliuola sua e ne fosse beato, e che abbia vista la gioia sua sommersa come la mia, e digli che mi parli di pazienza; misura per il lungo e il largo la sua sciagura sopra la mia, fa che la corrisponda esattamente da ogni parte, e sia identica in tutti i dolori, abbia i lineamenti, la forma, le fattezze medesime: se questo tale vorrà sorridere, lisciandosi con la mano la barba, e scuotere il cordoglio con un «he!» quando dovrebbe gemere; placare il suo affanno con de' proverbi; imbriacare la calamità nelle gozzoviglie: allora costui conducilo pure da me, ed io imparerò ad aver pazienza da lui. Ma quest'uomo non c'è: poichè, o fratello, gli uomini possono dar consigli e parlar di conforto in quelle afflizioni ch'essi non sentono; ma, come le assaggino, si converte in passione tutta quella lor saviezza nel consigliare che, dianzi, volea guarir la rabbia colla medicina dei precetti, incatenar il delirio forsennato con un filo di seta, incantare l'angoscia col suono, e l'agonia colle parole: no, no; gli è ufficio di tutti gli uomini il parlar di pazienza a coloro che si contorcono sotto il peso del dolore; ma nessuno ha la virtù e la forza di praticare questa morale, quando tocchi a lui di sopportare il dolore. Non porgermi, dunque, nessun consiglio: il mio dolore grida più forte d'ogni ammonimento.

ANTONIO. In questo gli uomini non son punto diversi dai fanciulli.

LEONATO. Taci, ten prego. Voglio esser di carne e sangue; perchè finora non vi fu mai filosofo, che potesse sopportar con pazienza il dolor di denti, per quanto abbiano scritto in uno stile da iddii, e abbiano, con un buffetto, cacciato via la sventura e il patimento.



CLAUDIO (*svolgendo una pergamena, legge :*)
Da ree lingue mordaci
Disfatta, Ero, qui giaci. (*Atto V, Scena III*)

Antonio. Ma almeno non tenete per voi tutto il male; fate che soffrano anche quelli che v'hanno offeso.

Leonato. In questo hai ragione: anzi, lo farò. La mia coscienza mi dice che Ero è calunniata: e lo saprà anche Claudio, e lo sapranno il principe e tutti coloro che la disonorano in questa guisa.

Antonio. Ecco il principe e Claudio, che vengono in fretta.

Entrano DON PEDRO *e* CLAUDIO.

Don Pedro. Buona sera, buona sera.

Claudio. Buon giorno a tutti due.

Leonato. Sentite, miei signori...

Don Pedro. Abbiamo un po' fretta, Leonato.

Leonato. Un po' fretta, signore? ebbene, addio, signore... tanta fretta ci avete?... ebbè, non importa.

Don Pedro. Non pigliatevene con noi, buon vecchio.

Antonio. Se lui potesse farsi giustizia, qualcuno di noi morderebbe la polvere.

Claudio. Chi lo offende?

Leonato. Chi! Tu, perdio, m'offendi; tu, ipocrita, tu... no, non mettere, non metter mano alla spada: non ho paura di te io.

Claudio. Periddio, che sia maledetta questa mano se la avesse a dar mai una tal cagione di temere alla vostra vecchiaia. Vi giuro ch

la mia mano non ha neppur accennato alla mia spada.

Leonato. Tss, tsss! ragazzo; non farti scherno e giuoco di me: non sono nè un barbogio, nè uno sciocco da millantarmi, com'è privilegio de' vecchi, di quel che feci da giovane, o di quel che farei se non fossi vecchio. Te lo dico in faccia, Claudio; tu oltraggiasti la mia innocente figliuola e me in modo ch'io son costretto a deporre la mia gravità, e, canuto e rotto dagli anni qual sono, pretender da te una soddisfazione da uomo. Ti ripeto che hai calunniata la mia innocente figliuola; la tua calunnia ha passato e trapassato il cuore di lei, che giace sepolta co' suoi antenati... oh! in una tomba dove non riposò mai il disonore, fuorchè questo che scelleratamente tu le facesti.

Claudio. Scelleratamente?

Leonato. Sì, Claudio, sì, ti dico.

Don Pedro. Non parlate giustamente, vecchio.

Leonato. Mio signore, mio signore, io gliene proverò su di lui, se l'osa, a dispetto della sua destrezza nella scherma, del suo continuo esercizio nelle armi, del fiore della sua giovinezza e della sua gagliardìa.

Claudio. Indietro! non vo' battermi con voi io.

Leonato. Puoi tu rigettarmi così? Tu mi uccidesti la figlia; uccidendo me, ragazzo, avrai ucciso un uomo.

Antonio. Lui ne ucciderà due di noi, e due che son uomini davvero: ma non si tratta di ciò; che ne uccida prima uno; che mi vinca e mi uccida me, ma che mi renda ragione. Andiamo, seguitemi, sor ragazzo; andiamo, bel putto, andiamo, seguitemi. Sor putto, le parerò col frustino le vostre botte; sì, da quel gentiluomo che sono.

Leonato. Fratello...

Antonio. Voi, state cheto, voi. Iddio sa quanto io amava mia nipote; ell'è morta, morta per la calunnia di gente scellerata che ha tanto coraggio da risponder a un uomo davvero, quant'io a prender un serpente per la lingua. Ragazzi, scimmiotti, bravacci, arlecchini, dolcioni!...

Leonato. Fratello Antonio...

Antonio. Statevi cheto, voi. Chè! li conosco bene io sì, e so quanto pesano, fino all'ultima dramma: furfanti, sfacciati, figurini, che mentiscono, uccellano, insultano, diffamano e calunniano, fanno i buffoni e gli spaccamontagne, che in una mezza serqua di parolone vi dicono come potrebbero ferire i loro nemici, se l'osassero; ecco tutto.

Leonato. Ma, fratello Antonio...

Antonio. Via, non ci entrate, lasciate fare a me.

Don Pedro. Signori, non vogliamo cimentare la vostra pazienza. Io sono accorato per la morte di vostra figlia; ma, sull'onor mio, lei non fu incolpata di nulla che non fosse vero e provato fino all'ultima evidenza.

Leonato. Signore, signore...

Don Pedro. Non vo' sentir altro.

Leonato. No? Venite, fratello, andiamcene. — Mi farò intender io.

Antonio. Vi s'intenderà, o qualcuno di noi la pagherà salata.

(*Escono Leonato ed Antonio*)

Entra BENEDETTO.

Don Pedro. Ve', ve'; ecco quegli che andavamo cercando.

Claudio. Ebbene, signore, che notizie recate?

Benedetto. Buon giorno, signore.

Don Pedro. Benvenuto, signore: quasi quasi venivate a separare una zuffa.

Claudio. Stavamo per avere strappati i nostri nasi da due vecchi sdentati.

Don Pedro. Leonato e suo fratello. Che ne pensi tu? Se avessimo combattuto, temo che saremmo stati troppo giovani per loro.

Benedetto. In una falsa contesa non c'è vero valore. Veniva a cercar di voi due io.

Claudio. E noi siamo andati su e giù a cercarti te; perchè siamo in gran malinconia, e saremmo contenti di liberarcene. Vuoi tu aiutarmi col tuo spirito?

Benedetto. È nel mio fodero; volete che lo tiri?

Don Pedro. Che lo porti al fianco il tuo spirito?

Claudio. Non s'è mai visto; benchè molti sieno stati al fianco del loro spirito. Ma ti

prego di trarlo fuori, come diciamo ai suonatori: tiralo fuori per divertirci.

Don Pedro. Com'è vero che sono un galantuomo, lui impallidisce. — Che se' ammalato o in collera?

Claudio. Che! via, coraggio, amico! benchè il dolore possa uccidere un gatto, tu hai coraggio abbastanza per uccidere il dolore.

Benedetto. Signore, io verrò al galoppo contro il vostro spirito, se verrà ad assalirmi. Vi prego, scegliete un altro argomento di discorso.

Claudio. Via, dategli un'altra lancia: questa s'è spezzata.

Don Pedro. Periddio, che lui cambia sempre più di colore. Credo che sia adirato davvero.

Claudio. Se è così, lui sa ben girare il suo cinturone (1).

Benedetto. Volete che vi dica una parola all'orecchio?

Claudio. Dio mi guardi da una sfida!

Benedetto. Voi siete uno scellerato; non ischerzo nulla: — ve lo proverò come vorrete, con l'arma che vorrete, e quando vorrete. Datemi soddisfazione, o vi proclamerò un codardo. Voi deste la morte ad una soave fanciulla, e dovete pagarne il fio. Me ne saprete dire.

Claudio. Sta bene; verrò a trovarvi, e così avrò un buon trattamento.

Don Pedro. Che! un convito? un convito?

Claudio. In verità, e gliene son grato: m'invitò a mangiare una testina di vitello ed un cappone; e s'io non saprò trinciare a perfezione, dite che il mio coltello non val nulla. — Ci troverò anche una beccaccia, n'è vero?

Benedetto. Signore, il vostro spirito trotta bene e con disinvoltura.

Don Pedro. Vo' dirti come Beatrice lodava ier l'altro il tuo ingegno. Io dicevo che tu hai un bell'ingegno. « È vero, rispose, un bell'ingegnetto. » — « No, diss'io, un grande ingegno. — E lei: — Giusto, un ingegno grande e grosso. » — « No, diss'io, è un buon ingegno. » — « Sì, la disse, che non offende nessuno. » — « No, diss'io, è un gentiluomo savio. » — E lei: « Certo, è un discreto gentiluomo. » — « Possiede, diss'io, varie lingue. » — « Lo credo io, la rispose, perchè lui mi giura, il lunedì sera, una cosa, che poi il martedì mattina giura che non è vera; così ha una doppia lingua, cioè due lingue. » Di questo passo, per un'ora di seguito, lei mi travisò le tue particolari virtù: pure alla fine la conchiuse con un sospiro, dicendo che tu eri l'uomo più simpatico in Italia.

Claudio. E la s'è messa a piangere di tenerezza, dicendo che non gliene importava nulla.

Don Pedro. Precisamente; ma pure, se non lo odiasse mortalmente, gli vorrebbe bene di molto: fu la figlia del vecchio che ci disse tutto.

Claudio. Tutto, tutto; e anche questo, che Dio lo vide quand'era nascosto nel giardino (1).

Don Pedro. Ma, dunque, quando pianteremo le corna di bufalo sulla testa del savio Benedetto?

Claudio. Sì, con un cartello sopra: « Qui giace Benedetto, il marito. »

Benedetto. Statemi bene, ragazzuolo: siamo intesi. Ora vi lascio cianciare a vostro bell'agio; voi vi divertite a giocar di frizzi come i mattacini con le loro spade che, grazie a Dio, non fanno alcun male. (*A Don Pedro*) Mio signore, vi ringrazio di tante vostre garbatezze: bisogna ch'io lasci ora la vostra compagnia: vostro fratello, il bastardo, è fuggito da Messina: voialtri, fra tutti tre, uccideste una cara ed innocente fanciulla. Quanto poi a quel signor sbarbatello là, lui ed io ci troveremo; e intanto statemi allegri.

(*Esce*)

Don Pedro. Parla sul serio lui.

(1) Claudio, che si sforza di parer scherzoso, adopera con Benedetto il linguaggio de' cavalieri che combattevano ne' tornei. La spada la tenevano dietro al fianco sinistro finchè combattevano con la lancia: rottasi questa, per mettere mano alla spada, giravano il cinturone da sinistra a destra, portandosi così sul fianco la spada.

(1) Con queste parole del capo III della Genesi, s'allude alla conversazione udita da Benedetto nascosto nel giardino. Atto II, Scena III.

Claudio. Altro che sul serio! e, ve lo guarentisco, per l'amor di Beatrice.

Don Pedro. E t'ha sfidato?

Claudio. Con tutta franchezza.

Don Pedro. L'uomo è una cosa ben graziosa, quand'esce in giubba e calzoni e lascia a casa il suo spirito.

Claudio. Paragonato a una scimmia, è un gigante; ma la scimmia è un dottore paragonata a un tal uomo.

Don Pedro. Ma, adagio; vediamo un po' di pensarci sul serio, caro mio. Non ha egli detto che mio fratello è fuggito?

Entrano GRIONILLO, VERGESI *e le* Guardie, *con* CORRADO *e* BORACCHIO.

Grionillo. Avanti, signore: se la giustizia non vi può ammansare, la non peserà più *regioni* nella sua bilancia. Già, una volta che foste un maledetto ipocrita, bisogna tenervi l'occhio addosso.

Don Pedro. Ma come? due dei servitori di mio fratello legati! E uno è Boracchio?

Claudio. Informatevi di che son rei, mio signore.

Don Pedro. Sergenti, che cos'han fatti questi due individui?

Grionillo. Diamine, signore, han fatto di dir il falso; di più han dette delle menzogne, secondariamente, sono calunniatori: sesto ed ultimo han denigrata una signora; e in terzo luogo han verificate delle cose ingiuste; e, in conclusione, son due mentitori furfanti.

Don Pedro. Prima, ti domando che cos'han fatto; in terzo luogo, ti domando qual è il loro delitto; in sesto ed ultimo, che cosa han commesso; e in conclusione, di che cosa voi li incolpate.

Claudio. È un ragionar giusto, e conforme alla sua divisione; e, in fede mia, è una proposizione come va.

Don Pedro. Chi avete voi offeso, signori, da essere legati così? cotesto dotto sergente è troppo fino perchè lo si possa capire: che delitto ò il vostro?

Boracchio. Buon principe, non lasciate che mi si conduca più lontano a subire l'interrogatorio: state a sentire, e poi il conte m'uccida. Io ho ingannati proprio i vostri occhi: la vostra accortezza non potè scoprire ciò che questi balordi qui han saputo metter in luce; che, di notte, mi origliarono mentre confessava a quest'uomo come Don Giovanni, vostro fratello, m'indusse a calunniare la signora Ero; come voi foste condotti nell'orto, e mi vedeste ganzar Margherita vestita da Ero; come la oltraggiaste al momento che la dovevate sposare: il mio delitto sta nel processo verbale ch'io vorrei suggellare colla mia morte piuttosto che ripeterlo ancora a mia vergogna. La signorina è morta sotto la falsa accusa che io e il mio padrone le demmo; e, insomma, non desidero altro che la ricompensa dovuta ad uno scellerato.

Don Pedro. Non vi scorre pel sangue come una lama questo discorso?

Claudio. Inghiottivo veleno mentr'ei parlava.

Don Pedro. Ma fu mio fratello che ti indusse a questo?

Boracchio. Sì, e me ne pagò generosamente.

Don Pedro. Egli è composto e formato di tradimento:... e fuggì via dopo questa scelleratezza.

Claudio. Cara Ero! ora la imagine tua m'apparisce in quel peregrino sembiante quando prima t'amai.

Grionillo. Andiamo, conducete via questi accusati: a quest'ora il nostro sagrestano ha *rinformato* della faccenda il signor Leonato; e, signori, non dimenticate di specificare, e tempo e luogo, ch'io sono un asino.

Vergesi. Ecco, ecco che viene il signor Leonato col sagrestano.

Rientra LEONATO *ed* ANTONIO *col* Sagrestano.

Leonato. Chi è lo scellerato? ch'io lo guardi in viso, perch'io possa, incontrando un uomo simile a lui, evitarlo. Chi è di questi due?

Boracchio. Se volete conoscere il vostro offensore, guardatemi me.



CLAUDIO. Ed io giurerò ch'ei la ama; perchè ecco qui un foglio scritto di sua mano... *(Atto V, Scena IV)*

Leonato. Sei tu quel vile vassallo, che col suo alito avvelenò la mia innocente figliuola?

Boracchio. Sì, io solo.

Leonato. No, no, scellerato; tu calunnii te stesso; qui c'è un paio d'uomini onorevoli, ma un terzo è fuggito, che ci ebbe mano in questa faccenda. Principi, vi ringrazio della morte di mia figlia: rammentatelo tra le vostre gloriose e degne imprese. La fu una gran prodezza, se ci riflettete.

Claudio. Non so come implorare la vostra pazienza; pur bisogna ch'io parli. Scegliete voi stesso la vostra vendetta; imponetemi la penitenza che saprete escogitare per il mio peccato; però, io non peccai che per inganno.

Don Pedro. Ed io pure, sull'anima mia: ma, per dar soddisfazione a quest'ottimo vecchio, mi sottoporrò a qualunque più grave ammenda che gli piaccia d'impormi.

Leonato. Io non posso comandarvi di comandar a mia figlia di vivere, che sarebbe impossibile; ma vi prego entrambi che vogliate informare il popolo di Messina com'ella morì innocente; e se l'amor vostro vi può suggerire niente che sia mestamente inspirato, appendetele sulla tomba un epitaffio e cantatelo sul suo cadavere, cantatelo questa notte. Poi domani mattina, venite da me; e poichè non potete esser mio genero, siate almen mio nipote: mio fratello ha una figlia, che è quasi la copia della figlia mia che morì, ed è l'unica erede di noi due: datele il titolo che avreste dato a sua cugina, e così morirà la mia vendetta.

Claudio. O egregio signore, la vostra eccessiva bontà mi cava le lagrime. Accetto la vostra offerta; e disponete d'or innanzi del povero Claudio.

Leonato. Domani, dunque, attenderò la vostra venuta; ora vi lascio. — Questo sciagurato sarà messo a confronto con Margherita, che, prezzolata da vostro fratello, credo fosse d'accordo con lui in tutta questa perfidia.

Corrado. No, sull'anima mia, non lo fu; non ne sapeva nulla quando mi parlò; ma fu sempre una giovane giusta e virtuosa, per quanto io so.

Grionillo. Inoltre, signore (e ciò, davvero, non fu messo in nero sul bianco), questo accusato, questo *relinquente,* osò dirmi asino: ve ne supplico, fate di ricordarvene nella sua punizione. Ed ancora, le guardie lo udirono parlare d'un certo Moda: dicono che costui porti all'orecchio una chiave colla serratura (1), e che prenda a prestito, per amor di Dio, quattrini che poi non restituisce più; vecchia abitudine che fe' dura di cuore la gente che non vuol prestar più nulla per amor di Dio. Vi prego di esaminarlo su questo punto.

Leonato. Ti ringrazio per le tue premure e per la tua vigilanza.

Grionillo. Lei signoria parla come un molto riconoscente e rispettabile giovine, e pregherò Dio per voi.

Leonato. To', per le tue fatiche.

Grionillo. Dio conservi il pio legato!

Leonato. Va, ti libero dal tuo prigioniero, e ti ringrazio.

Grionillo. Lascio un mariuolo matricolato con lei signoria; che supplico lei signoria di correggerlo voi stesso per esempio degli altri. Dio vi conservi! Auguro a lei signoria ogni bene; Dio vi rimetta in salute! Vi do umilmente il permesso di andarmene, e se è lecito desiderare un felice incontro, Dio lo proibisca! — Andiamo, camerata.

(*Escono Grionillo, Vergesi e le Guardie*)

Leonato. A doman mattina, signori. Vi saluto.

Don Pedro. Non mancheremo.

Claudio. Questa notte la passerò a pianger sulla tomba di Ero.

(*Escono Don Pedro e Claudio*)

Leonato. Menate via quest'individui. Sapremo da Margherita com'ha fatto la conoscenza di questo vassallaccio. (*Escono*)

(1) *Lock*: serratura, o ciocca di capelli.

SCENA II.

Giardino di Leonato.

Entrano BENEDETTO *e* MARGHERITA, *incontrandosi.*

Benedetto. Ti prego, mia buona Margherita, aiutami perchè io possa parlare a Beatrice.

Margherita. Mi scriverete poi un sonetto in lode della mia bellezza.

Benedetto. In uno stile così elevato, Margherita, che nessuno al mondo potrebbe andarti di sopra, chè, in verità santa, lo meriti.

Margherita. Come? nessuno al mondo verrà sopra di me? Che dovrò tener sempre gli uomini a piè della scala?

Benedetto. Ci hai un ingegno pronto come la bocca d'un levriere: afferra subito.

Margherita. E il vostro è ottuso come un fioretto da scherma, che colpisce senza ferire.

Benedetto. Un ingegno molto virile, Margherita, che non vuol ferire una donna. E così, te ne prego, va da Beatrice; depongo lo scudo.

Margherita. Dateci la spada, noi lo abbiamo lo scudo.

Benedetto. Se la adoprate, Margherita, stringete la punta entro una morsa; le spade son pericolose per le fanciulle.

Margherita. Bene, vo chiamarvi Beatrice, che avrà le gambe, credo.

Benedetto. E quindi verrà.

(*Esce Margherita*)

(*Cantando*)

Il dio d'Amor che su nel cielo sta,
Conosce quant'io merito pietà.

Come cantante, merito pietà davvero; ma come amante... Leandro il gran nuotatore, Troilo che fu il primo a far uso di mezzani, e una lunga litania di cotesti *quondam* eroi donnaiuoli, i cui nomi scorrono ancor dolcemente sulla via piana del verso sciolto, non furono mai così pienamente in balìa dell'amore come il mio povero me. Perdinci, non mi riesce dirlo in rima. Mi ci ho provato: non so trovar altra rima a *donna* che *gonna*, rima insulsa; *scorno* e *corno* è un po' forte, e *sollazzo* e *pazzo* è una rima barbogia: il peggio è che son rime malaugurose. No, io non nacqui sotto un pianeta propizio alle rime; nè so far all'amore in termini peregrini.

Entra BEATRICE.

Benedetto. Cara Beatrice, voleste dunque venire quando v'ho fatta chiamare?

Beatrice. Sì, signore, e andarmene quando me lo ordinate.

Benedetto. Oh, allora restate con me finchè vi dico d'andarvene.

Beatrice. « Vi dico d'andarvene, » diceste; addio, dunque:... ma pure, prima d'andarmene, ch'io almeno sappia che mi ci fe' venire: che è avvenuto fra voi e Claudio?

Benedetto. Nient'altro che delle cattive parole. Lascia che ti dia un bacio.

Beatrice. Cattive parole non sono che un cattivo vento; cattivo vento non è che cattivo fiato, e il cattivo fiato è disgustoso; e, però, me ne vo senza il vostro bacio.

Benedetto. Hai spaventata la parola tanto da farla andar fuori dal retto senso; così potente è il tuo ingegno. Ma bisogna che ti parli schietto: Claudio accetta la mia sfida, e fra poco sentirò la risposta, o lo diyulgherò un codardo. Ed ora ti prego dirmi per quale delle mie cattive qualità ti se' innamorata di me?

Beatrice. Per tutte insieme: esse costituiscono una tal repubblica di mali da non lasciar che vi si mescoli alcuna buona qualità. Ma per quale delle mie buone qualità hai tu sofferto d'amarmi?

Benedetto. *Sofferto d'amarmi!* bella frase! Io soffro d'amarti davvero, perchè t'amo mio malgrado.

Beatrice. A dispetto del vostro cuore, mi figuro; ahimè, povero cuore! Se gli fate dispetto per amor mio, io gliene farò per amor vostro; perchè non amerò mai ciò che il mio amico detesta.

Benedetto. Tu ed io siam troppo savii per amarci in pace.

Beatrice. Non parrebbe tanto da questa vostra confessione: chi si battezza savio, s'intitola matto.

Benedetto. Cotesto è un vecchio, vecchio proverbio, Beatrice, de' nostri buoni nonni. Se uno al dì d'oggi non si erige da sè stesso una tomba prima di morire, non vivrà nel suo monumento più in là del suono delle campane e del pianto della sua vedova.

Beatrice. E quanto credete che duri?

Benedetto. Questione. — Che! un'ora di strepito e un quarto d'ora di piagnisteo: però è un buon espediente pel savio (se il don Rimorso della sua coscienza non lo vieta) di essere il trombettiere delle sue proprie virtù, come fo io ora per me. Ma lasciando il panegirico di me stesso, che, non fo per dire, è ben meritato, ditemi invece ora, come sta vostra cugina?

Beatrice. Malissimo.

Benedetto. E voi?

Beatrice. Malissimo anche.

Benedetto. Abbiate fede in Dio, amatemi, e abbiatevi cura. Or vi lascio, perchè c'è qualcuno che viene in gran fretta.

Entra ORSOLA.

Orsola. Signora, venite subito da vostro zio. C'è là un buscherìo da non dire: è già provato che la mia signora Ero fu accusata falsamente, e il principe e Claudio totalmente ingannati; l'autore di tutto fu Don Giovanni, che è fuggito. Venite subito.

Beatrice. Venite a sentir queste notizie, signore?

Benedetto. Voglio vivere nel tuo cuore, morir sul tuo seno, esser sepolto ne' tuoi occhi; e per di più, voglio venir con te da tuo zio. (*Escono*)

SCENA III.

L'interno d'una chiesa.

Entrano DON PEDRO, CLAUDIO *e seguito, con musica e torcie.*

Claudio. È questo il monumento di Leonato?

Un seguace. Appunto, signore.

Claudio (*svolgendo una pergamena, legge*):

Da ree lingue mordaci
Disfatta, Ero, qui giaci.
La tua fu sorte trista,
Ma la morte immortal fama t'acquista.
Così la vita da vergogna spenta
D'intemerati onor chiara diventa.

Quand'io nel feretro
Sarò disceso,
Il carme lugubre,
All'urna appeso (*Appende la pergam.*)
Che la richiude,
La sua virtude
Ricorderà.

Ora suoni la musica, e voi cantate il vostro inno funebre.

Canto.

O diva della tacita
Notte, perdona a lor
Che la fanciulla uccisero
A te devota ognor.

Compunti ecco s'aggirano
In flebile drappel
Della consunta vergine
Intorno al muto avel.

O mezzanotte, ammantati
A lutto, e non negar
Lena col tuo silenzio
Al nostro sospirar.

Tombe, v'aprite a rendere
Quella gentil, così
Che le sia dato il novero
Adempier de'suoi dì (1).

CLAUDIO. Ora sia requie alle sue ossa! Ogni anno verrò a compiere questo rito.

DON PEDRO. Buon giorno, signori; spegnete le vostre torcie. I lupi fecero la lor preda; e guardate il soave giorno che, precedendo il carro di Febo, tinge intorno intorno il sonnacchioso oriente di grigie macchie. Grazie a voi tutti, e lasciateci: addio.

CLAUDIO. Addio, signori; ognuno vada pe' fatti suoi.

DON PEDRO. Andiamo a rivestirci, e poi troviamci da Leonato.

CLAUDIO. Ed or ne conceda Imeneo un esito più fortunato di quello pel quale rendemmo questo tributo di dolore. (*Escono*)

SCENA IV.

Una stanza in casa di Leonato.

Entrano LEONATO, ANTONIO, BENEDETTO, BEATRICE, MARGHERITA, ORSOLA, FRATE FRANCESCO *ed* ERO.

FRATE. Non vel dissi io che la era innocente?

LEONATO. E lo sono anche il principe e Claudio, che l'accusarono per l'inganno che udiste spiegare: Margherita però ci ebbe un po'di colpa, benchè involontariamente, come lo dimostra chiaro tutto questo processo.

ANTONIO. Bene, son lieto che ogni cosa sia terminata in bene.

BENEDETTO. Ed io pure, altrimenti m'ero per fede obbligato a chiederne conto al giovane Claudio.

LEONATO. Ora, figlia mia, e voi tutte gentili donne, ritiratevi in una stanza, e quand'io vi manderò chiamare, venite qua mascherate. Il principe e Claudio mi promisero di venirmi visitare a quest'ora (*Le signore escono*). — Voi sapete la vostra parte, fratello: dovete esser padre alla figlia di vostro fratello, e darla al giovane Claudio.

ANTONIO. E lo farò a viso serio.

BENEDETTO. Frate, io credo che avrò bisogno dell'opera vostra.

FRATE. A far che, signore?

BENEDETTO. Per legarmi o per seppellirmi; una delle due. — Signor Leonato, la verità è, caro mio signore, che vostra nipote mi guarda con occhio favorevole.

LEONATO. Con quell'occhio che le prestò mia figlia, è verissimo.

BENEDETTO. Ed io la ricambio con occhio d'amore.

LEONATO. La virtù visiva la aveste da me, da Claudio e dal principe, io penso; ma qual è la volontà vostra?

BENEDETTO. La vostra risposta, signore, è enigmatica: pure, quanto alla volontà mia, questa è che il vostro beneplacito s'accordi col nostro, che è di esser oggi congiunti in onorevole matrimonio: ed è in questo, caro frate, che vi pregherò del vostro aiuto.

LEONATO. Il mio cuore è conforme al vostro desiderio.

FRATE. E così il mio aiuto. — Ecco il principe e Claudio.

Entrano DON PEDRO *e* CLAUDIO *con seguito.*

DON PEDRO. Buon giorno a questa bella adunanza.

LEONATO. Buon giorno, principe; buon giorno, Claudio: vi si attendeva. Siete voi ancor deciso di sposar oggi la figlia di mio fratello?

CLAUDIO. Persisterei nel mio proposito se fosse anche un'etiope.

LEONATO. Chiamatela fuori, fratello; il frate è qui pronto. (*Esce Antonio*)

DON PEDRO. Buon giorno, Benedetto. Chè? per che ragione ci avete questa faccia da febbraio, così fredda, annuvolata, temporalesca?

CLAUDIO. Penserà forse al toro selvatico. — Tss! non aver paura, amico mio, chè ti

(1) Questi versi e quelli delle altre tre commedie tradotte dal Pasqualigo, sono di suo fratello Francesco. (*L'Editore*)

doreremo le corna, e tutta Europa se ne rallegrerà teco, come già con quel fregnone di Giove, quando in amore volle sostener la parte di quella nobile bestia.

Benedetto. Il toro Giove, signore, aveva un amabil muggito: un qualche toro di quella specie dev'esser saltato sulla vacca di vostro padre, e in quella nobil impresa ha generato un vitello press'a poco come voi, che ci avete appunto il suo mugghio.

Rientra ANTONIO *con le signore mascherate.*

Claudio. Ve ne sono ben grato. — Ma qui ci son altri conti da regolare. Qual è la signora che devo prendere?

Antonio. È questa, e ve la do.

Claudio. Bene, allora è mia. — Cara mia, lasciatemi vedere il vostro viso.

Leonato. No, nol vedrete finchè non l'abbiate impalmata dinanzi a questo frate, giurando di prenderla in moglie.

Claudio. Datemi la mano dinanzi a questo santo frate: io son vostro marito, se mi volete.

Ero. E quando io viveva, ero la vostra novella sposa (*smascherandosi*): e quando voi mi amavate, eravate il mio novello sposo.

Claudio. Un'altra Ero!

Ero. Nulla di più certo. Un'Ero morì vituperata; ma io vivo, e, sicuro come son viva, io son vergine.

Don Pedro Quella Ero di prima! Ero che era morta!

Leonato. Ella morì, mio signore, soltanto fin che visse la sua calunnia.

Frate. Io posso dissipare tutto il vostro stupore. Terminati che siano i santi riti, vi narrerò ampiamente della morte di Ero: intanto calmate il vostro stupore, e andiam subito all'altare.

Benedetto. Pian piano, frate. — Qual è Beatrice?

Beatrice. Rispondo io a questo nome (*smascherandosi*). Che volete?

Benedetto. Non mi amate?

Beatrice. Chè! no;... non più di quanto sia ragionevole.

Benedetto. Che! allora vostro zio, e il principe, e Claudio furono ingannati: loro mi giurarono che mi amavate.

Beatrice. E voi non mi amate?

Benedetto. Affè mia, no;... non più di quanto sia ragionevole.

Beatrice. Che! allora mia cugina, Margherita ed Orsola sono in grande inganno, perchè me lo han giurato.

Benedetto. Essi giurarono ch'eravate quasi ammalata per me.

Beatrice. Esse giurarono ch'eravate quasi morto per me.

Benedetto. Niente affatto. — Dunque voi non mi amate?

Beatrice. No, davvero, fuorchè in ricambio d'amicizia.

Leonato. Via, cugina, son certo che lo amate questo signore.

Claudio. Ed io giurerò ch'ei la ama; perchè ecco qui un foglio, scritto di sua mano, un sonetto zoppicante, uscito dal suo cervello, indirizzato a Beatrice.

Ero. E qui c'è un altro foglio, scritto da mia cugina, rubatole di tasca, che contiene l'espressione del suo affetto per Benedetto.

Benedetto. È un miracolo questo! le nostre mani attestano contro i nostri cuori. — Andiamo, ti farò mia; ma ti giuro che ti prendo soltanto per compassione.

Beatrice. Non vi dirò di no; ma vi giuro che io cedo ad eccitamenti molto importuni, e anche per salvare la vostra vita, perchè mi fu detto ch'eravate in istato di consunzione.

Benedetto (*dandole un bacio*). Zitto, o ch'io vi chiudo la bocca.

Don Pedro. Ebbene, come va, Benedetto, or che sei ammogliato?

Benedetto. Te lo dirò, principe: i frizzi d'un battaglione di begli spiriti non mi smuoverebbero dalla mia idea. Credi tu ch'io mi confonda per una satira od un epigramma? Nemmen per sogno; se un uomo si lascia battere dai motteggi, non porterà in dosso mai nulla che gli stia bene. Insomma, poichè mi decisi di ammogliarmi, non vo' sapere che ne dirà in contrario il mondo; e però non beffatemi più per ciò ch'io abbia detto per il passato, chè l'uomo è simile alla farfalla: e quest'è la mia conclusione. — Per conto

tuo, Claudio, credevo di dovermi batter con te; ma giacchè stai per diventar mio congiunto, resta pur con le ossa sane, e vogli bene a mia cugina.

CLAUDIO. Ed io mi lusingava che tu avessi a rifiutar Beatrice, per dartene tante, finchè rimanevi senza moglie, da mollificartele io le ossa. Ma tu farai presto a smogliarti, se mia cugina non t'ammollisca un pochino.

BENEDETTO. Via, via, siamo amici. — Su, un giretto di ballo prima d'esser maritati, per alleggerire il nostro cuore e le calcagna delle nostre mogli.

LEONATO. Balleremo di poi.

BENEDETTO. No, prima, già che lo ho detto. Suoni, dunque, la musica! — Principe, sei malinconico; trovati una moglie, trovati una moglie: il bastone più rispettabile è quello che ha la impugnatura di corno.

Entra un MESSO.

MESSO. Mio signore, vostro fratello Giovanni fu preso nella fuga e condotto, sotto forza armata a Messina.

BENEDETTO. Non pensiamo a lui fino a domani: gli troverò io il suo bravo castigo. — Su, dunque, coi flauti.

(*Danza. — Escono*)

FINE DELLA COMMEDIA.

Si è pubblicato:

1. ***Amleto,*** *con 17 illustrazioni, L.* 1 50
2. ***Macbeth,*** *con 11 illustrazioni, L.* 1 20
3. ***Romeo e Giulietta,*** *con 16 illustrazioni, L.* 1 20
4. ***Otello,*** *con 17 illustrazioni, L.* 1 20
5. ***Re Lear,*** *con 11 illustrazioni, L.* 1 20
6. ***Giulio Cesare,*** *con 12 illustrazioni, L.* 1 20
7. ***Il Mercante di Venezia,*** *con 12 illustrazioni, L.* 1 20
8. ***La tempesta,*** *con 12 illustrazioni, L.* 1 20
9. ***Il sogno d'una notte d'estate,*** *con 12 illust., L.* 1 20
10. ***Le gaje donne di Windsor,*** *con 12 illustrazioni, L.* 1 20.

In corso di pubblicazione:

12. ***I due gentiluomini di Verona,*** *con 12 illustrazioni.*

Stab. tip. Molinari e Socj.